



Rassegna Stampa

del 27-03-2026

CONFINDUSTRIA NAZIONALE

CONQUISTE DEL LAVORO	27/03/2026	3	Effetto guerra, crolla a marzo la fiducia dei consumatori <i>Rodolfo Ricci</i>	3
MESSAGGERO	27/03/2026	13	Terna, investimenti in crescita a 3,5 miliardi <i>Jacopo Orsini</i>	5
MESSAGGERO	27/03/2026	14	Fibercop, nel 2026 redditività in crescita del 10% <i>Redazione</i>	6
SOLE 24 ORE	27/03/2026	7	Formazione per sostenere la transizione digitale e green <i>Claudio Tucci</i>	7

CONFINDUSTRIA SICILIA

QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	4	Il lavoro in Confindustria e il dialogo con la Regione <i>Redazione</i>	8
QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	4	Intervista a Gaetano Vecchio - Rendere l'area etnea un riferimento per i talenti = Rendere il territorio etneo un riferimento per i talenti <i>Melania Tanteri</i>	9
QUOTIDIANO ENERGIA	27/03/2026	11	Contrapposizioni tra industriali e ambientalisti = Aree idonee rinnovabili Emilia-Romagna, le contrapposizioni tra industriali e ambientalisti <i>Redazione</i>	12
SOLE 24 ORE	27/03/2026	17	Termini Imerese, il rilancio industriale resta sulla carta <i>Nino Amadore</i>	14

ECONOMIA

CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	17	Intervista a Larry Fink (Blackrock) «con un Iran stabile il petrolio a 40 dollari» = «L'Iran potrebbe rientrare nell'economia internazionale e il petrolio calare a 40 dollari» <i>Federico Fubini</i>	16
REPUBBLICA	27/03/2026	21	L'Ocse gela la crescita italiana Lagarde: lo shock durerà a lungo <i>Valentina Conte</i>	19
SOLE 24 ORE	27/03/2026	3	Borse e bond ancora in caduta Da inizio guerra perso l'8% <i>Chiara Di Cristofaro</i>	20
STAMPA	27/03/2026	26	Eni, Enel, Leonardo e Rf Nomine, il rischio Meloni Ma il primo nodo è Poste <i>Luca Monticelli - Claudia Luise</i>	22

SICILIA CRONACA

GIORNALE DI SICILIA	27/03/2026	8	L'Ocse taglia le stime Pil Italia solo 0,4% <i>Massimo Ricci</i>	24
QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	4	Una rinnovata sinergia con l'Università e l'investimento nelle energie rinnovabili <i>Redazione</i>	26
QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	5	Forniture elettriche ed energia green = Fornitori di energia elettrica green , come fare per riconoscerli <i>Redazione</i>	27
QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	5	Fiducia dei consumatori in crisi: crollo a marzo <i>Redazione</i>	28
SICILIA CATANIA	27/03/2026	12	Mercosur, via dall'1 maggio Libero scambio con l'Australia <i>Michele Esposito</i>	30
SICILIA CATANIA	27/03/2026	12	Ratificato l'accordo Ue-Usa sui dazi con paletti anti-volubilità di Trump <i>Valentina Brini</i>	31

SICILIA CATANIA	27/03/2026	12	L'Ocse taglia la stima del Pil dell'Italia Redazione	32
SICILIA CATANIA	27/03/2026	61	Occupazione femminile in crescita ma l'Europa resta ancora lontana Redazione	33

SICILIA ECONOMIA

MF	27/03/2026	9	Perché la storia del Ponte di oggi è diversa da quella del 2004 = Perché la storia del Ponte di oggi è diversa da quella del 2004 Pietro Ciucci*	34
MF SICILIA	27/03/2026	1	Solo attività culturali, meno Ires per 1 milione per la Fondazione Sicilia Redazione	36
QUOTIDIANO DI SICILIA	27/03/2026	7	La desertificazione è anche commerciale in Sicilia sparito fino al 37,5% d'impreses = Allarme desertificazione anche sul fronte commerciale Le città siciliane hanno perso fino al 37,5% di imprese Renata Giordano	37
SOLE 24 ORE INSERTI	27/03/2026	17	Vino contro dazi e costi logistici: la Sicilia accelera sull'enoturismo = Vino tra dazi e costi logistici: la Sicilia punta sul turismo Nino Amadore	41
SOLE 24 ORE INSERTI	27/03/2026	20	«In Sicilia serve un'unica Authority di sistema portuale» Redazione	44

SICILIA POLITICA

REPUBBLICA PALERMO	27/03/2026	55	Meloni apre il dossier indagati Una stretta pure in Sicilia = I casi Galvagno-Amata sul tavolo di Meloni "Stretta pure in Sicilia" Giacchino Amato	45
--------------------	------------	----	---	----

CAMERE DI COMMERCIO

ITALIA OGGI	27/03/2026	24	Crisi d'impresa, boom di composizione negoziata Redazione	47
-------------	------------	----	--	----

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	27/03/2026	30	L'economia e i nodi irrisolti = I nodi irrisolti dell'economia Francesco Giavazzi	48
REPUBBLICA	27/03/2026	17	Travolti dal referendum = Travolti dal referendum Massimo Giannini	50
REPUBBLICA	27/03/2026	17	Comincia la sfida anche a sinistra Stefano Folli	52
SOLE 24 ORE	27/03/2026	11	La telefonata con il Colle e l'attesa per i prossimi passi Lina Palmerini	53

ENERGIA, ancora rialzi per petrolio e gas. La Bce si dichiara pronta ad alzare i tassi 'in qualsiasi meeting'

Effetto guerra, crolla a marzo la fiducia dei consumatori



A marzo 2026, l'indicatore di fiducia dei consumatori cala da 97,4 a 92,6 mentre l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese subisce una riduzione marginale (da 97,4 a 97,3). I motivi sono diversi. Tra i consumatori, si evidenzia un diffuso peggioramento delle opinioni, soprattutto di quelle sulla situazione economica del Paese: il clima economico cade da 99,1 a 88,1, il clima futuro scende da 93,1 a 85,3, quello personale cala da 96,8 a 94,2 e il clima corrente diminuisce da 100,7 a 98,0. Invece, con riferimento alle imprese, l'indice di fiducia aumenta in tutti i comparti indagati ad eccezione del commercio al dettaglio: nella manifattura e nelle costruzioni il clima sale, rispettivamente, da 88,5 a 88,8 e da 103,1 a 103,6, nei servizi di mercato aumenta da 102,1 a 102,7 e nel commercio al dettaglio cala da 104,9 a 100,6. Quanto alle componenti degli indici di fiducia, nell'industria manifatturiera gli imprenditori giudicano in miglioramento l'andamento del livello degli ordini ma si attendono una diminuzione del livello della produzione; le scorte di prodotti finiti sono giudicate in diminuzione. Nelle costruzioni

tutte le componenti sono in miglioramento. Nei servizi di mercato emerge una dinamica positiva dei giudizi sugli ordini mentre le relative attese sono in calo; le valutazioni sull'andamento degli affari sono improntate all'ottimismo. Nel commercio al dettaglio tutte le componenti peggiorano. In base alle valutazioni fornite dagli imprenditori del comparto manifatturiero sulla variazione degli investimenti rispetto all'anno precedente, nel 2026 emerge un minore ottimismo rispetto all'analoga variazione rilevata per il 2025 (rispetto al 2024). Tutto normale? Certo gli indicatori economici non aiutano ad essere ottimisti. Infatti, sale il prezzo del gas in Italia. Il valore dell'indice Igi (Italian gas index) misurato dal Gme per oggi 26 marzo è pari a 55,48 euro a MWh, in rialzo rispetto ai 54,26 euro a MWh di ieri. Peggiorano a metà mattina le Borse europee con gli investitori preoccupati per un'ulteriore escalation nella guerra in Medio Oriente, dove i tiepidi tentativi di soluzioni diplomatiche tra Usa e Iran. Volta il petrolio, con il Brent che sale del 3,8% a 106,1 dollari e il Wti del 3,5% a 93,5 dollari. Sell off anche sui bond sui timori di un'impennata dell'inflazione: i rendimenti dei Btp balzano di 11 punti base in prossimità del

4%, al 3,94%, mentre lo spread con il bund sale a 92 punti base. Saranno i prossimi sviluppi della guerra in Medio Oriente, nell'incertezza totale fra annunci di negoziato e invio di truppe Usa, a decidere non solo fra crescita e recessione, ma anche fra la stabilità dei tassi d'interesse e una stretta monetaria. Allora, piaccia o non piaccia, la Bce si tiene pronta a ogni scenario: "Siamo pronti, se necessario, ad apportare cambiamenti alla politica monetaria in qualsiasi riunione", dice la presidente Christine Lagarde. Parole che mettono già sulla difensiva le imprese: no a un "altro fardello" da parte della Bce - dice il presidente di Confindustria Emanuele Orsini - "spero non facciano nulla, stiano fermi". Il timore è che una stretta monetaria si aggiunga al rischio di recessione già creato dalla guerra in sé. Per Francoforte, il problema è che un'inflazione fuori controllo renderebbe una recessione ancora peggiore.

Rodolfo Ricci



Peso: 45%



Peso:45%

Terna, investimenti in crescita a 3,5 miliardi

L'ENERGIA

ROMA Investimenti in forte crescita e risultati in miglioramento per Terna nel 2025. La società che gestisce la rete elettrica di trasmissione nazionale ha chiuso l'esercizio scorso con un utile netto di gruppo a 1,11 miliardi, in aumento del 4,7% rispetto all'anno precedente, a fronte di ricavi in salita a 4,03 miliardi (+9,6%), di cui oltre 750 milioni dalle attività non regolate. Il margine operativo lordo (ebitda) si è attestato a 2,75 miliardi (+7,2%). Invariato il dividendo a 39,62 centesimi di euro per azione.

LA SICUREZZA

Ma è sulla crescita degli investimenti il focus della società. Con l'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran e un quadro di tensioni geopolitiche ulteriormente aggravate, è sempre «più urgente per l'Italia - sottolinea Terna - la necessità di rafforzare la sicurezza del Sistema elettrico nazionale, riducendo la dipendenza dalle fonti fossili e accelerando il percorso di transizione energetica, in coerenza con gli obiettivi di decarbonizzazio-

ne fissati dall'Unione Europea». In tale scenario, il gruppo ha proseguito nella forte accelerazione degli investimenti arrivati nel corso del 2025 a 3,51 miliardi (+30,6% rispetto all'anno precedente).

«I risultati del 2025 di Terna confermano la crescita di tutti gli indicatori economico-finanziari e l'accelerazione nell'esecuzione dei principali progetti, operando con successo in uno scenario energetico e geopolitico particolarmente complesso - ha commentato Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato della società -. I risultati economico-finanziari in miglioramento, l'aumento progressivo degli investimenti e l'avanzamento nella realizzazione di infrastrutture di rete strategiche per il Paese testimoniano la solidità del nostro modello industriale e la credibilità del percorso di sviluppo».

L'IMPATTO

La guerra in Medio Oriente, ha poi puntualizzato Di Foggia, non avrà comunque un impatto diretto su Terna. «La nostra attività è regolamentata - ha spiegato - e questo ci protegge anche dall'inflazione. Inoltre, il nostro piano di investimenti si concentra sulle infrastrutture domestiche,

il che limita l'esposizione alla volatilità internazionale. Potrebbero esserci alcuni effetti indiretti, principalmente sul costo dei materiali chiave e sulle dinamiche della catena di approvvigionamento. Per questo motivo - ha proseguito - stiamo già applicando strategie di mitigazione per preservare sia le tempistiche che la disciplina della spesa in conto capitale».

LE STIME

Per quanto riguarda infine il 2026, il gruppo prevede ricavi in aumento a 4,41 miliardi, un margine operativo lordo di 2,93 miliardi e un utile netto di gruppo di 1,12 miliardi. Stimati infine in ulteriore crescita a 4,2 miliardi gli investimenti.

Jacopo Orsini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**NEL 2025 RICAVI
IN AUMENTO
A 4 MILIARDI
L'UTILE NETTO
SI ATTESTA A
1,1 MILIARDI (+4,7%)**



Giuseppina Di Foggia, amministratore delegato di Terna



Peso:19%

Fibercop, nel 2026 redditività in crescita del 10%

I RISULTATI

ROMA FiberCop ha chiuso il suo primo esercizio integrale con ricavi per 3,8 miliardi, un ebitda di 2 miliardi e un ebitda after leasing di oltre 1,7 miliardi. «C'è stata una crescita continua trimestre dopo trimestre e avendo ormai consolidato la nostra operatività, ci attendiamo che il prossimo anno

evidenzi risultati ancora più solidi», ha commentato l'amministratore delegato, Massimo Sarmi. Per il 2026 la redditività è attesa in crescita del 10%. La società, che ha in pancia l'ex rete in fibra ottica di Tim ed è oggi di proprietà di un consorzio guidato da Kkr e dal Mef, è già al 71% del suo piano di copertura dell'Italia con la fibra. Gli investimenti hanno raggiunto quota 2,7 miliardi. «Siamo soddisfatti di aver più che superato i nostri obiettivi di rollout della fibra, con 2,1 milioni di

nuove unità immobiliari coperte, raggiungendo così 14,3 milioni», ha aggiunto Sarmi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 5%

Formazione per sostenere la transizione digitale e green

Fondimpresa-Inapp

Le imprese che investono
sui lavoratori aumentano
produttività e crescita

Claudio Tucci

Non è solo formazione. È ormai politica industriale pura che guida la doppia transizione digitale e green. In un mondo che corre alla velocità dell'intelligenza artificiale, l'Italia delle imprese risponde con un investimento massiccio sulle persone. È questo, in sintesi, il messaggio che lancia "Competenze che trasformano", l'evento dove oggi, a Roma, Fondimpresa e Inapp presentano il rapporto di monitoraggio valutativo 2025.

L'indagine Rola - che intervista circa 8mila lavoratori l'anno rappresentativi mediamente di circa 300mila lavoratori formati - scatta una fotografia nitida: oltre il 92% dei lavoratori promuove a pieni voti i corsi finanziati dal principale Fondo interprofessionale italiano, nato su impulso di Confindustria, Cgil, Cisl e Uil, considerandoli "tagliati su misura" per le sfide quotidiane in azienda. Più del 90% segnala cambiamenti concreti nelle attività lavorative a seguito dei percorsi di formazione.

La trasformazione riguarda anche le imprese: oltre l'82% dei lavoratori osserva cambiamenti organizzativi. Circa un lavoratore su due (48%) registra evoluzioni nelle proprie mansioni dopo essersi for-

mato. Un segnale chiaro di come la formazione non si limiti ad aggiornare competenze, ma contribuisca

a ridefinire ruoli e modelli organizzativi. «Le aziende che scelgono la sostenibilità sono le stesse che guidano l'innovazione digitale - ha sottolineato Aurelio Regina, presidente di Fondimpresa -. Esiste un "premio" di competitività di oltre 11 punti percentuali, per chi ha il coraggio di unire Green e 4.0. Fondimpresa è il motore di questa trasformazione: non gestiamo semplici fondi, ma costruiamo l'infrastruttura immateriale del Paese. L'intelligenza artificiale e la transizione ecologica si governano solo mettendo le persone al centro della strategia industriale».

Nel 2024 il 55% dei lavoratori formati ha partecipato a corsi che includevano l'AI. Che si utilizza per l'elaborazione dei testi e per la sicurezza sul lavoro. Chi partecipa a corsi sull'intelligenza artificiale ha una probabilità più alta di svolgere attività diverse (+4,8%), di vedere ridefinite le mansioni (+5,4%) e di riscontrare cambiamenti a livello aziendale (+7,9%). Questo vantaggio si riflette anche nei percorsi professionali: tra il 2021 e il 2024 i lavoratori formati sulle tecnologie hanno maggiori opportu-

nità di assumere nuovi ruoli e funzioni di coordinamento.

«Sono numeri che evidenziano tre tendenze positive - ha aggiunto Natale Forlani, presidente dell'Inapp -. La crescita della produttività, il miglioramento delle dinamiche salariali e delle condizioni di lavoro nel complesso delle imprese analizzate, il ruolo centrale dei Fondi interprofessionali nell'orientare i fabbisogni professionali e per validare gli esiti degli investimenti formativi. Si tratta di indicazioni importanti per migliorare la qualità e l'efficacia delle politiche attive del lavoro con il concorso attivo delle parti sociali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Regina: green 4.0 e AI
si governano solo
mettendo le persone
al centro della
strategia industriale**



Peso: 14%

L'interesse delle imprese coincide anche con quello generale

Il lavoro in Confindustria e il dialogo con la Regione

Un nuovo rapporto, più schietto e costruttivo

Nel 2024 ha assunto la guida di Confindustria Sicilia e ha combattuto molte battaglie. Qual è il suo bilancio di questa esperienza?

“È stata una bella scommessa e io ho accettato l'incarico perché sapevo che era limitato a due anni. Qualche risultato lo abbiamo raggiunto. Siamo riusciti, per esempio, a ottenere, grazie alla Regione, una norma di minimo alla contribuzione, un minimo di compensazione per i nuovi assunti. Un messaggio politico importante”.

Cosa ha avuto, il presidente Vecchio, da questa esperienza in Confindustria e cosa ha lasciato?

“Non nascondo che fare gli interessi vari degli imprenditori non è stato semplice. Ho sicuramente imparato a gestire meglio le relazioni e le mediazioni, ho fatto conoscenze che ho approfondito e, probabilmente, ho fatto capire che esiste un modo di fare Con-

findustria facendo gli industriali e non i confindustriali. Ho vissuto questo ruolo come una persona che interpreta le imprese nel momento in cui gli viene chiesto il punto di vista e credo fermamente che, se Confindustria porta avanti l'interesse dell'imprenditore in maniera pulita, fa anche l'interesse generale. Con un punto di vista che spesso la politica non ha. Pensiamo, per esempio, alla viabilità intorno Catania: se dico che la tangenziale di Catania deve essere sistemata con un bypass a monte, faccio l'interesse delle mie imprese ma, nello stesso tempo, faccio l'interesse generale con un punto di vista che la politica non assume ma rappresenta la chiave di volta. Nessuno ritiene che, con le interminabili code, le merci trasportate costeranno di più, ma nessuno

pensa al valore sociale ed economico che assume perdere un aereo...”.

Qual è il suo lascito per il nuovo presidente, Diego Bivona?

“Lascio sicuramente un rapporto con la Regione schietto e costruttivo. Tutte le volte che siamo stati interpellati, abbiamo dato il nostro punto di vista. Lascio una Confindustria che ha una credibilità maggiore rispetto al passato e la possibilità di investire nei prossimi due anni in energia e turismo. Gli auguro di avere la capacità di dimostrare a chi è fuori, agli investitori, che in Sicilia si può fare impresa. Il vero tema è che abbiamo tante possibilità, ma molti sono spaventati dall'idea che hanno della Sicilia. E poi, gli auguro di riuscire a far sì che i siciliani riescano a collaborare”.



Peso: 14%

**Vecchio, amministratore
delegato e direttore generale
di Cosedil Spa**

Rendere l'area etnea un riferimento per i talenti

Intervista a pagina 4



Forum con

*Gaetano Vecchio
amministratore delegato
e direttore generale
di Cosedil Spa*

Gaetano Vecchio, ospite del QdS per i Forum con i Numeri Uno

Rendere il territorio etneo un riferimento per i talenti

Ad Acireale un progetto per migliorare la qualità della vita nell'area

Catania

Intervistato dalla direttrice del QdS.it, Raffaella Tregua, l'amministratore delegato e direttore generale di Cosedil Spa, Gaetano Vecchio, risponde alle domande del QdS.

Abbiamo letto della nuova iniziativa immobiliare che avete avviato ad Acireale. Un luogo innovativo che intende essere molto di più di una serie di strutture. In che cosa consiste lo "Spazio Umano Acireale"?

"L'idea nasce dall'esigenza di avere una nuova sede, perché siamo cresciuti. Nell'ultimo anno abbiamo assunto 250 persone e ne assumeremo

almeno altre duecento quest'anno. Quindi, gli spazi in cui siamo adesso sono limitati. A Santa Venerina abbiamo fatto un investimento per un centro logistico più ampio e cerca-



Peso: 1-3%, 4-52%

vamo una nuova sede. Il 50 per cento del personale che abbiamo proviene da Acireale, Santa Venerina, Giarre e la restante parte da Catania: abbiamo fatto una scelta a metà strada per migliorare la qualità della vita. Abbiamo avuto occasione di trovare questo terreno edificabile e immediatamente fruibile ad Acireale e abbiamo fatto un investimento importante”.

Cosa state realizzando, nello specifico?

“Qui, nascerà la nostra nuova sede. Considerata anche l’idea iniziale di creare un polo con una logica diversa,

abbiamo deciso di fare anche un edificio residenziale e delle ville. Saranno in tutto 28 appartamenti e dieci ville. L’idea è dedicare gran parte di quanto realizzato al nostro personale e solo in minima parte alla vendita. Tra i grandi temi su cui stiamo lavorando c’è anche quello di far rientrare i siciliani che vivono fuori e stiamo quindi cercando di dare uno standard e una qualità di vita alti”.

Perché proprio Acireale?

“Acireale è una cittadina che sta crescendo, viva dal punto di vista sociale. Offre molto, ma non è enorme. Col tempo siamo diventati attrattivi per

manager di livello nazionale: abbiamo il direttore operativo che viene da Firenze, il direttore del personale che viene da Milano, il responsabile dell’ufficio acquisti che viene dalla Campania. Queste persone, ogni settimana, viaggiano. L’idea è di dar loro, se vogliono, la possibilità di trasferire la famiglia. Molti stanno apprezzando. Puntiamo a un umanesimo d’ispirazione olivettiana: offrire una soluzione casa-lavoro ai nostri collaboratori. Un incentivo a mantenere, ma anche attrarre, talenti e risorse umane in Sicilia. Parte di ciò che stiamo costruendo, come accennato, verrà anche messa sul mercato, ma sempre secondo la concezione dello spazio umano. L’idea è dare la possibilità a chi sta in Cosedil di vedere l’azienda come un posto in cui restare nel tempo, aumentando la qualità della vita. Ci saranno anche benefici diretti per Acireale in termini di oneri di urbanizzazione e in futuro anche una sala polivalente all’interno dell’azienda, che potrà essere utilizzata su prenotazione anche da enti e associazioni del territorio”.

Quando è prevista la conclusione dei lavori?

“Il cantiere durerà circa 36 mesi. Ha preso il via nel febbraio di quest’anno e tutto sarà ultimato a gennaio 2029, con una pianificazione per fasi: entro il 31 dicembre 2027 si prevede il com-

pletamento del corpo Uffici e, nel corso del 2028, il completamento di residenze e ville. Ovviamente, stiamo parlando di una sede che ha standard ambientali elevatissimi, risparmio energetico, classe energetica A+, parcheggi, spazi verdi, videosorveglianza e ambiente controllato, oltre a una localizzazione con vista sull’Etna che unisce la prossimità al centro alla faci-

lità di accesso allo svincolo autostradale e alle strade che portano al mare”.

Questa iniziativa potrebbe rappresentare un modello virtuoso: avete trovato la collaborazione delle istituzioni?

“L’Amministrazione comunale ha capito il valore aggiunto di questo progetto per una cittadina in cui, negli ultimi anni, è diminuita come popolazione. Con quanto abbiamo pianificato diamo al territorio l’opportunità di crescere: crederemo 150 posti di lavoro e cambieremo anche la viabilità. Il progetto ha ricadute urbanistiche importanti e, con le opere di urbanizzazione, realizzeremo una strada di accesso per tutti”.

Testi di
Melania Tanteri
a cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi trattati

1. Nuovo polo acese
2. Investimenti sul territorio
3. Rapporti istituzionali
4. Energie green

Gaetano Vecchio, classe 1975, è un imprenditore catanese, amministratore delegato e direttore generale di Cosedil Spa. Laureato in Economia, ha ricoperto la carica di vice presidente vicario di Confindustria Catania e presidente del gruppo Piccole e medie imprese all'estero di Ance Nazionale. Nel 2024, è stato eletto all'unanimità presidente di Confindustria Sicilia, ruolo che ha ricoperto per due anni. È noto per la sua posizione fermamente antimafia: vittima di un tentativo di estorsione mafiosa, Vecchio ha immediatamente denunciato l'accaduto alle autorità, ricevendo solidarietà dal mondo politico e imprenditoriale per il suo coraggio. Per questo è stato anche sotto scorta dal 2007 al 2012.



Peso: 1-3%, 4-52%



Gaetano Vecchio



Peso:1-3%,4-52%

AREE IDONEE EMILIA-ROMAGNA

Contrapposizioni tra industriali e ambientalisti

L'udienza conoscitiva

Per Confindustria la definizione di impianto industriale è troppo stringente. Preoccupazione dei comitati locali sui limiti imposti a biometano ed eolico sugli Appennini. È quanto emerso dall'udienza conoscitiva in Commissione Territorio.

a pagina 11

Aree idonee rinnovabili Emilia-Romagna, le contrapposizioni tra industriali e ambientalisti

Per Confindustria la definizione di impianto industriale è troppo stringente. Preoccupazione dei comitati locali sui limiti imposti a biometano ed eolico sugli Appennini

Imprese e associazioni di settore chiedono maggiore certezza normativa e coerenza con il quadro nazionale, evitando restrizioni che possano escludere impianti industriali o penalizzare specifiche tecnologie. Amministratori locali e ambientalisti sollecitano limiti più stringenti per eolico e biometano, privilegiando il fotovoltaico su superfici già antropizzate e chiedendo maggiore chiarezza sulle misure compensative. È quanto emerso, in sintesi, dall'udienza conoscitiva del 25 marzo effettuata dalla commissione Territorio dell'Assemblea dell'Emilia-Romagna sul progetto di legge sulle aree idonee.

Al termine del dibattito, l'assessora alla Pianificazione territoriale, Irene Priolo, ha riconosciuto le forti contrapposizioni emerse, sottolineando il tentativo in corso di trovare un punto di equilibrio attraverso il confronto. "Dobbiamo costruire delle regole in una cornice nazionale che non ci permette di fare ciò che era previsto un anno fa, per arrivare agli obiettivi fissati per la transizione ecologica ed energetica", ha affermato.

Dubbi sulle applicazioni delle compensazioni sono stati evidenziati dall'assessore alla mobilità del Comune di Parma, Gianluca Borghi, che ha chiesto maggiore chiarezza. Centrale nel dibattito è stato anche il tema dell'autoconsumo e delle Cer, con appelli di semplificazione e strumenti operativi per favorirne lo sviluppo.

Sul biometano, Paolo Ferrarini (Comitato Aria nuova) ha espresso perplessità sull'estensione a 30 km del raggio di approvvigionamento, segnalando il rischio d'ingresso da parte di operatori non agricoli. Il sindaco del Comune di Sissa Trecasali (Parma), Igino Zanichelli, ha proposto limiti più stringenti, di massimo 10 km, con prevalenza dell'80% dallo stesso territorio interessato dall'impianto.

Dal lato industriale, Confindustria Emilia-Romagna, con Paolo Giovarruscio, ha valutato positivamente l'obiettivo di diffusione delle rinnovabili ma segnala il rischio di una definizione troppo restrittiva di impianto industriale. Filippo Reggianini (Hera) ha chiesto di favorire nuovi impianti fotovoltaici e modelli di consumo collettivo, evitando limiti all'autoconsumo individuale.

L'attenzione al tema delle cabine secondarie è stata posta da Leonardo Setti (Centro per le comunità solari) che, ha evidenziato, in Italia sono circa 450.000 e "sono un bene di comunità". Tuttavia, ha aggiunto Setti, "ciò che viene prodotto anche in queste cabine entra nel mercato all'ingrosso ed è per questo che non riusciamo ad abbassare le bollette. La Regione non può cambiare la norma nazionale,



Peso: 1-6%, 11-48%

ma può fare in modo di favorire gli impianti sotto i 200 kW, quando questi andranno a configurarsi come bene di comunità".

Sul fronte ambientale e territoriale, Francesco Cavanna, consigliere comunale del Comune di Bardi, e diversi rappresentanti di associazioni hanno contestato l'eolico sui crinali appenninici per gli impatti paesaggistici e la prossimità ai centri abitati. Critiche rafforzate da Carlo Valgimigli (Atto Primo-Amici della Terra) che ne ha rimarcato i bassi rendimenti e da Wwf e Italia Nostra, che hanno escluso la possibilità di individuare sull'Appennino aree idonee all'eolico, proponendo alternative come offshore e fotovoltaico su aree impermeabilizzate.

Dal mondo agricolo, Cia con Manuel

Quattrini ha sottolineato l'opportunità economica della transizione, ribadendo però il principio "prima i tetti". Infine, Anev con Marco Mazzi ha criticato un impianto normativo ritenuto troppo restrittivo e discriminatorio verso l'eolico, evidenziando il rischio di frenare gli investimenti.



Peso:1-6%,11-48%

Termini Imerese, il rilancio industriale resta sulla carta

Sicilia

A rilento la riconversione dell'area ex Fiat; a novembre scade la cassa integrazione

Molti imprenditori pronti a investire ma le zone Asi in liquidazione sono bloccate

Nino Amadore

PALERMO

A Termini Imerese (Palermo) il futuro arriva sempre per annunci. È accaduto nel 2015, quando Blutech ha rilevato lo stabilimento Fiat promettendo una nuova stagione industriale. È accaduto a maggio 2024, quando il ministro Adolfo Urso ha presentato l'imprenditore italo-australiano Ross Pelligra come l'uomo capace di riaccendere l'ex stabilimento Fiat. Oggi, a quasi due anni di distanza, la fabbrica è ancora ferma, gran parte dei 350 lavoratori assunti dalla nuova società sono in cassa integrazione e il rilancio continua soprattutto nei documenti.

Sulla carta il progetto esiste e i lavori, almeno in parte, sono partiti. Da marzo 2025 sono state avviate attività preliminari, rilievi, ricostruzione documentale, mappatura degli impianti, organizzazione del personale. In cantiere opera una sessantina di addetti. Ma si resta ancora nella fase preparatoria: pulizia, smantellamento, messa in sicurezza. Il cronoprogramma indicava i lotti 2 e 3 pronti nel primo trimestre del 2026 e una disponibilità parziale del lotto principale non prima del secondo trimestre. In altre parole: la produzione vera è rimasta lontana.

Nel frattempo è cambiata anche la governance dell'operazione. Ross Pelligra è sceso al 10% della società, mentre la maggioranza è passata all'imprenditore catanese Gaetano Nicolosi insieme al Consorzio Caec di Comiso. Un passaggio che ha aperto un contenzioso legale ancora in corso e che ha aggiunto ulteriore incertezza a un progetto che avrebbe dovuto attrarre grandi player industriali. Ma di grandi aziende, finora, non se n'è vista neanche una.

Il bando da 15 milioni, pensato come leva per richiamare investitori, ha raccolto l'interesse di appena tre piccole imprese locali. Nessun gruppo internazionale.

Dentro lo stabilimento qualcosa si muove. Sono in corso smantellamenti, bonifiche, adeguamenti strutturali, rifacimento di reti e impianti. È previsto anche un impianto fotovoltaico da 30 MW, con un investimento stimato attorno ai 20 milioni di euro. I lavori sui lotti 2 e 3, per circa 17.500 metri quadrati complessivi, valgono quasi 5 milioni. L'obiettivo è rendere le aree disponibili per futuri insediamenti produttivi. Ma questi insediamenti non ci sono.

Sul tavolo restano oltre 100 milioni pubblici, tra fondi nazionali e regionali, a cui si aggiungono circa 20 milioni che la nuova proprietà sostiene di aver già investito. Gli impegni economici, confermano anche i sindacati, vengono rispettati anche se in ritardo. Ma il nodo non è finanziario. È industriale. Senza aziende che entrano e producono, il sito resta un cantiere. E il tempo stringe: a novembre 2026 scadono i due anni di cassa integrazione in deroga previsti. Se non arriverà una svolta, il problema sociale rischia di riesplodere.

Ma sarebbe un errore fermarsi ai cancelli dell'ex Blutech. Perché a Termini Imerese esiste un'altra storia. È quella delle imprese che nell'area industriale ci sono già, producono, danno lavoro. E chiedono una cosa molto più semplice: spazi per crescere, tempi certi, risposte amministrative. E non le ricevono. Nell'area industriale operano i 56 imprenditori aderenti all'associazione presieduta da Nino Russo. Attorno a loro si muove un tessuto produttivo che vale quasi 300 milioni di fatturato aggregato e dà lavoro a circa 1.500 persone. È la parte viva e concreta di Termini

Imerese, quella che continua a produrre nonostante vent'anni di crisi, promesse e occasioni mancate. Eppure proprio questo pezzo di sistema industriale, che potrebbe espandersi quasi subito, resta inchiodato. Le richieste di nuovi spazi ci sono, e non sono manifestazioni di interesse vaghe o generiche: fuori dai cancelli dell'ex Blutech c'è un mondo produttivo che sarebbe pronto a investire da subito. Ma non può farlo come vorrebbe. Il motivo è il blocco delle aree ex Asi. Quelle aree, che dovrebbero rappresentare la vera riserva strategica per lo sviluppo industriale della zona, restano sostanzialmente paralizzate. Il Consorzio Asi è in liquidazione e il commissario Michele Cimino continua da tempo a sostenere che la vendita delle aree sarebbe imminente. Ma i fatti raccontano altro: la vendita di terreni e manufatti abbandonati non si è concretizzata, le assegnazioni non partono, le procedure non si chiudono, le imprese restano in attesa. Su questo punto è netto anche il giudizio del presidente di Sicindustria, Luigi Rizzolo: «Abbiamo fatto un lavoro non indifferente per portare a termine la legge regionale di riforma delle Asi che consentisse di vendere le aree nel più breve tempo possibile ma a distanza di un anno la vendita di terreni e manufatti abbandonati non è avvenuta e non si vede nessuna novità all'orizzonte - dice -. Se questa regione vuole essere attrattiva per le imprese deve accelerare su questo fronte e mettere le



Peso: 29%

aziende locali nelle condizioni di poter crescere e quelle che vogliono insediarsi lì di poterlo fare a costi e in condizioni sostenibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rizzolo (Sicindustria):
«Se la regione vuole essere attrattiva deve mettere le aziende nella condizione di crescere»



Riconversione.
Quest'anno sono partiti alcuni lavori preparatori nell'area ex Fiat di Termini Imerese



Peso:29%

L'INTERVISTA / LARRY FINK (BLACKROCK)

«Con un Iran stabile il petrolio a 40 dollari»

di **Federico Fubini**

«Non serve un cambio di regime, l'Iran sfrutti meglio i suoi asset, il greggio calerà».
a pagina 17



«L'Iran potrebbe rientrare nell'economia internazionale e il petrolio calare a 40 dollari»

Il gestore più grande al mondo: non è necessario un cambio di regime

di **Federico Fubini**

Larry Fink è fondatore e amministratore delegato di BlackRock, la maggiore società al mondo di gestione del risparmio con 14 mila miliardi di dollari in gestione. Ha parlato al «Corriere» durante una sua visita in Italia ieri.

Lei raccomanda investimenti a lungo termine, ma vediamo molta volatilità. Vede motivi di preoccupazione per un potenziale momento di rottura nei mercati finanziari?

«Il potenziale di una rottura c'è sempre. Negli ultimi 120 anni ci sono state due guerre mondiali, pandemie, crisi finanziarie. Ma nel lungo periodo, è meglio essere nel mercato piuttosto che tenere i soldi su un conto. Non c'è dubbio che stiamo assistendo a cambiamenti molto grandi nel mondo di oggi e ciò crea incertezza. Nell'incertezza io vedo opportunità. Non dirò certo che non possano esserci rottu-

re, ma non sono motivi per nascondersi. Quello che credo sia più importante di qualsiasi timore è che le famiglie e le aziende italiane hanno oltre duemila miliardi di euro in contante e depositi che non generano alcun rendimento».

Cosa intende?

«Mi preoccupa che gli italiani non stiano crescendo con il loro Paese. Tenere i soldi su un conto significa che hai sotto-performato. Non sei cresciuto con l'economia mondiale. E penso che questa sia una delle più grandi differenze tra coloro che hanno avuto buoni risultati negli ultimi 25 anni e quelli che non li hanno avuti. Coloro che hanno investito, forse per inconsapevolezza o forse perché non avevano paura dei momenti di rottura, ne hanno beneficiato. Ripensi a vent'anni fa, un anno o due prima della crisi finanziaria. Poco dopo i mercati sono crollati del 30%. Se uno avesse messo i suoi soldi nei mercati

italiani nel 2006, avrebbe moltiplicato i suoi soldi iniziali di 2,4 volte. Se invece uno avesse tenuto i soldi sul proprio conto per gli ultimi vent'anni, avrebbe guadagnato il 27%: poco più di un rendimento annuale dell'1%. Quindi, sì: negli ultimi 20 anni, abbiamo avuto la crisi finanziaria, il Covid, e quell'investitore comunque ha guadagnato 2,4 volte i soldi iniziali».

Vuole dire che non si dovrebbe avere una visione di breve in momenti di tensione come questo?

«Certo. Ad esempio, sull'Iran non so quale sarà l'esito. Non lo sa nessuno. Anche nel 2021 nessuno conosceva l'esito del Covid. Ma come esseri umani, tendiamo a risolvere le cose. Mi pare sia più probabile che si giungerà ad una qualche



Peso: 1-3%, 17-79%

forma di neutralizzazione o cessazione della guerra in Iran. E se l'Iran è riammesso nel mondo, senza sanzioni, è più probabile che il prezzo del petrolio sia a 40 dollari. La minaccia è un petrolio a 150 dollari e magari lo sarà per i prossimi tre anni. Sarebbe un brutto risultato. Ma verosimilmente c'è una probabilità maggiore che nel tempo i prezzi dell'energia scendano. Se vedi anche come l'intelligenza artificiale cambierà tutto, di nuovo, c'è una probabilità maggiore che attraverso l'AI la velocità della scienza acceleri. Che acceleri la possibilità della fusione nucleare. E se avessimo la fusione, pensi all'abbondanza di energia. Per me, il breve termine sta limitando troppi italiani, troppi europei, troppi americani».

Lei sull'Iran parla di «neutralizzazione». Vuole dire che a un certo punto l'Iran sarà riammesso nell'economia mondiale?

«Il mondo accoglierebbe un Iran stabile, un Iran che non esporta terrorismo. E non è necessario un cambio di regime, ma un Iran che si concentri sui suoi cittadini. Ne parlo con uno dei leader del Medio Oriente. Mi ha detto che nel 1979 l'Iran era un Paese di enorme ricchezza. Il tenore di vita degli iraniani era molto alto, più di quello di Qatar, Ku-

wait, Abu Dhabi, Arabia Saudita. Oggi c'è un enorme divario, ma rovesciato. Questo descrive il regime e la sua corruzione. Come può un Paese che ha tanta ricchezza trattare così il proprio popolo?».

Lei scrive che «i Paesi stanno spendendo enormi somme per diventare autosufficienti su energia, difesa, tecnologia». Ora ci sono anche le tensioni su petrolio e gas. Tutto ciò spinge l'inflazione?

«Per molti anni, uno degli aspetti principali della globalizzazione era il suo essere molto deflazionistica. Dobbiamo ammettere che sì, è stata molto deflazionistica, ma al prezzo che parti della società sono state lasciate indietro. Attraverso la globalizzazione siamo anche diventati troppo dipendenti da fonti esterne per chip, terre rare, energia. E il modo in cui oggi funziona la società, non deve fare paura. Oggi riflettiamo su quanto probabilmente sia irresponsabile essere tanto dipendenti da fonti straniere. C'è una tendenza a rifocalizzarsi per assicurarci di dipendere meno dall'estero per beni strategici. Nel breve, ciò significa che costruiremo le nostre fabbriche, possederemo le nostre miniere e ciò è inflazionistico. Ci stiamo allontanando da una globalizzazione fondata sul

principio del prezzo più basso, per ricercare dipendenze più domestiche che internazionali. È il costo di avere linee di approvvigionamento nazionali più forti».

Ma tutto ciò crea l'inflazione?

«Alla lunga, al contrario, potrebbe essere deflazionistico perché stiamo creando ridondanze. Nel breve, è molto inflazionistico. Allo stesso tempo stiamo assistendo alla trasformazione della tecnologia: l'intelligenza artificiale spinge in direzione opposta».

Sull'energia, abbiamo bisogno di tutte le fonti, invece di scommettere solo su rinnovabili o solo su fossili o forse solo su nucleare?

«Abbiamo bisogno di tutto».

Cosa significa?

«Con l'avvento dell'AI, il fondamento della tecnologia sono gli elettroni. E quando si vuole essere in prima linea nell'AI, la necessità di energia diventa sempre maggiore. Per i Paesi che hanno idrocarburi come gli Usa ciò rappresenta un vantaggio, soprattutto per l'abbondanza di gas. Ma negli Stati Uniti abbiamo carenze di energia, perché la rete è inadeguata. Come in Europa, abbiamo sottovalutato il tema delle reti. Quindi, considerato quanta energia consuma l'AI, avremo bisogno di tutte le fon-

ti. Incluso il solare».

La navigazione sta diventando un problema e non solo a Hormuz, ma anche nel Mar Rosso e potenzialmente nello Stretto di Taiwan. Vari Paesi limitano l'export di carburanti, poi ci sono le tariffe. È possibile tornare al mondo di prima?

«Malgrado tutto stiamo migliorando. Gli stili di vita stanno ancora migliorando. Pensiamo allo smartphone. Possiamo immaginare la nostra vita senza? Capisco tutti i problemi che lei ricorda, ma credo che la globalizzazione non sia morta. Sta evolvendo. Non significa importare tutto ciò di cui si ha bisogno: ci sono asset legati alla sicurezza nazionale che devono essere protetti a livello domestico».

Ma non trova che le incertezze oggi siano particolarmente acute?

«Sì, ci sono incertezze, sia che si tratti del Canale di Suez o di Hormuz o del Mar Cinese. Abbiamo avuto problemi in passato e alla fine troviamo sempre soluzioni. Ma ciò mostra semplicemente perché è necessario avere più alleati, più protezioni per assicurarci di non subire impatti. Pensi alla Cina: ha esportato più lo scorso anno che in qualsiasi altro momento della storia, con un surplus di 1,2 trilioni di dollari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Larry Fink è presidente e ceo di BlackRock

● Con altri sette partner ha fondato la società nel 1998

● A fine 2025 BlackRock gestiva 14 mila miliardi di dollari per conto di investitori istituzionali e risparmiatori

● In precedenza Fink ha lavorato per la banca d'affari First Boston Corporation

● Il gestore conta oltre 21 mila dipendenti e ha 100 uffici nel mondo

● L'azienda è quotata a Wall Street, dove vale oltre 150 miliardi

● BlackRock è azionista di molte aziende quotate a Piazza Affari

Risparmio degli italiani

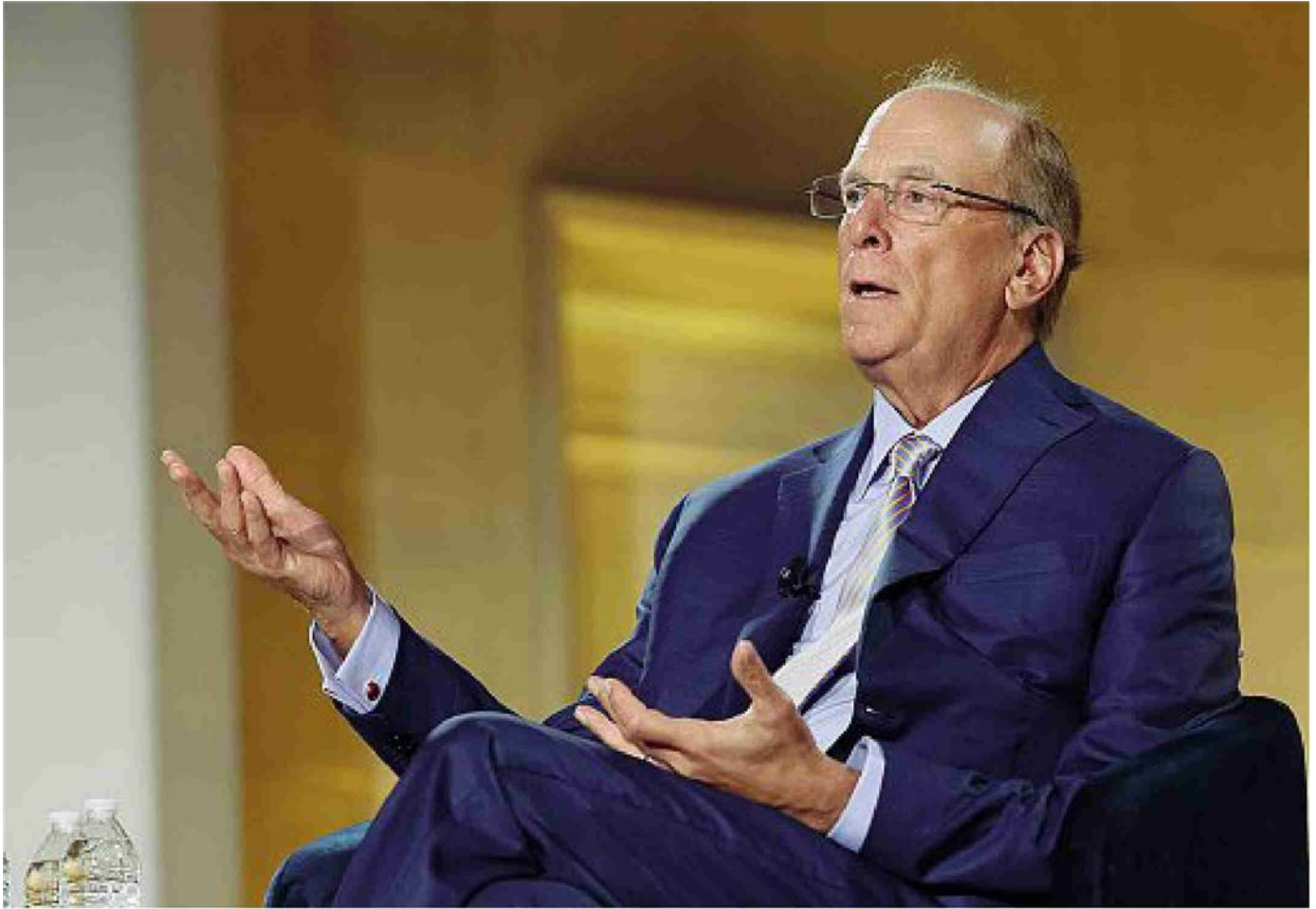
Mi preoccupa che gli italiani non stiano crescendo con il loro Paese. Tenere i soldi su un conto significa sottoperformare. Non sei cresciuto con l'economia mondiale. Chi ha investito negli ultimi 25 anni ha fatto bene

L'inflazione

Nel breve periodo la resilienza e le tensioni internazionali sui prezzi energetici come petrolio e gas possono portare inflazione, ma l'intelligenza artificiale spinge in direzione opposta



Peso: 1-3%, 17-79%



Top manager Larry Fink, co-fondatore, presidente e ceo di BlackRock, multinazionale statunitense di gestione degli investimenti



Peso:1-3%,17-79%

L'Ocse gela la crescita italiana Lagarde: lo shock durerà a lungo

L'aumento del Pil nel 2026
ridotto allo 0,4 per cento
La presidente Bce: mercati
troppo ottimisti. Crolla
la fiducia dei consumatori

di VALENTINA CONTE
ROMA

L'Ocse taglia le stime di crescita globale. E fissa il Pil dell'Italia per quest'anno a un esiguo +0,4%, tre decimi sotto le precedenti previsioni. Secondo l'Istituto di Parigi, l'inflazione italiana risalerà al 2,4%. Sullo sfondo, le tensioni del mercato energetico legate al conflitto in Medio Oriente che sta già spingendo i prezzi e comprimendo l'offerta globale.

Con la guerra in Iran «siamo davanti a un vero shock, che probabilmente va oltre quello che immaginiamo al momento: ci vorranno anni per riparare i danni di guerra», avverte la presidente della Bce Christine Lagarde. I mercati «sono forse troppo ottimisti e determinati a restare ottimisti», aggiunge, sottolineando che il ritorno alla normalità potrebbe richiedere tempo.

Nel frattempo i previsori correg-

gono le stime al ribasso. Al pari dell'Ocse, anche Prometeia allinea la crescita italiana di quest'anno al +0,4%, tagliando tre decimi rispetto a dicembre. Con un'inflazione media vicina al 3%, il potere d'acquisto delle famiglie rischia di restare fermo ai livelli 2025. Una lettura simile a quella di Confindustria, che ha abbassato la stima dal +0,7% a un più ottimistico +0,5%. Ma con scenari di stagnazione o addirittura di recessione (Pil a -0,7%) se il conflitto si prolunga fino a fine anno. Che il clima sia cambiato lo certifica pure l'Istat con i dati sulla fiducia di marzo diffusi ieri. L'indice dei consumatori crolla da 97,4 a 92,6, trascinato dal pessimismo sulla situazione economica del Paese (da 99,1 a 88,1). Anche il clima futuro cala (da 93,1 a 85,3), mentre tra le imprese la flessione è più contenuta, a 97,3.

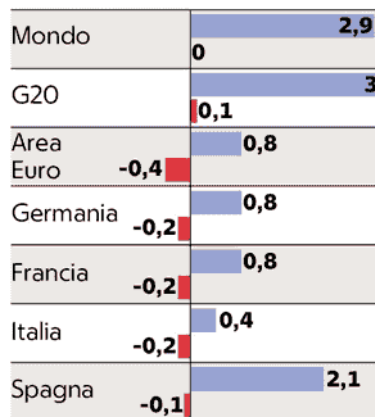
La frenata italiana si intreccia poi con le difficoltà della Germania. La Bundesbank stima una crescita zero nel primo trimestre e segnala il rischio stagflazione, dopo anni di recessione, con l'inflazione verso il 3%. A Berlino fanno discutere anche le parole della ministra dell'Economia Katherina Reiche: nello scenario peggiore, con lo Stretto di Hormuz chiuso a lungo, la benzina potrebbe scarseggiare già tra fine aprile e maggio.

In questo quadro, il governo prepara il Dfp, il Documento di finanza pubblica. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha inviato ieri al Mef i rilievi sul quadro tendenziale. Con un deficit oltre il 3%, la crescita indebolita e l'inflazione in risalita, i conti sono da rifare.

LE PREVISIONI DELL'OCSE

Dati in percentuale

■ Previsioni di crescita 2026
■ Differenza da dicembre 2025



FONTE: OCSE



Peso: 28%

Borse e bond ancora in caduta Da inizio guerra perso l'8%

Mercati. Pesa l'incertezza sulle trattative con l'Iran: il petrolio Brent arriva a 108, affondando Borse (Milano -0,71%) e bond (Treasury Usa al 4,40%). Dall'attacco all'Iran, Francoforte sprofonda del 10%

Chiara Di Cristofaro

Incettanza, volatilità e mercati in balia di una narrazione contraddittoria sulla guerra tra Stati Uniti e Iran, mentre i timori sulle forniture energetiche globali a causa dello stop allo Stretto di Hormuz spingono ancora al rialzo i prezzi del petrolio, pesando sull'azionario e alimentando i timori su inflazione e crescita. La seduta di ieri sui mercati è una buona sintesi di quello che abbiamo visto accadere dall'inizio della guerra, quasi un mese fa: investitori che continuano a sperare in una fine rapida del conflitto in Medio Oriente ma che si scontrano con la dura realtà degli attacchi sul campo e con dichiarazioni che spesso non indicano una direzione chiara.

Così, ieri sono tornati a salire ripidamente i prezzi del greggio (il future sul Brent è arrivato a superare ampiamente i 108 dollari al barile in rialzo del 6% a fine giornata di contrattazione in Europa, per chiudere in serata a 101. E l'azionario è tornato a scendere in maniera decisa: -1,5% per lo Stoxx50, Milano ha perso lo 0,7% nel Ftse Mib, Francoforte l'1,5%, Parigi quasi l'1% e Amsterdam l'1,2%. I settori ciclici come l'industria e le banche, vulnerabili alle flessioni economiche, hanno perso circa il 2% ciascuno, gli acquisti si sono concentrati ancora sui titoli energetici.

Seduta di rialzi per i rendimenti dei titoli di Stato europei, con quello sul Btp decennale al 4% e lo spread col Bund che si è ampliato a 94 punti base. Tensione anche negli Usa, con il rendimento dei Treasury a 10 anni al 4,42%, era al 3,97% prima dell'inizio della guerra: un balzo che ha già spinto al rialzo i tassi per i mutui e per altre tipologie di prestiti destinati alle famiglie e alle imprese statunitensi.

Il rosso di ieri sull'azionario non è

da "panic selling", ma fotografa il quadro dell'ultimo mese: da quando è scoppiata la guerra, il 28 febbraio scorso, il bilancio è negativo per l'Europa con un -8,4% per lo Stoxx600. Il Vecchio Continente è sul punto di entrare in una fase di correzione, che scatta ufficialmente con un calo del 10% rispetto ai massimi storici. Il bilancio per Milano è di -7,4%, la peggiore è stata Francoforte con un -10,7%. È andata un po' meglio a Wall Street (che ha registrato un calo del 5,83%), così come l'azionario globale. Erano indici che viaggiavano sui massimi e che quando recuperano lo fanno testando livelli tecnici. A salvarsi dalle vendite, i titoli legati all'energia (per Eni +20%), seguiti da quelli della Difesa che già erano sugli scudi (+3% per Leonardo), mentre banche e industriali hanno pagato il prezzo più alto.

Il sorvegliato speciale, ovviamente, continua ad essere il prezzo del greggio: gli analisti di Barclays vedono a rischio la previsione di 85 dollari al barile per il Brent nel 2026, mentre quelli di Goldman Sachs hanno aumentato le stime sul prezzo medio per il 2026/2027 a 85/80 dollari (da 77/71), considerando un'interruzione più prolungata dei flussi di petrolio attraverso Hormuz. Per Barclays, anche con il massimo dirottamento possibile tramite Yanbu e Fujairah, una prolungata interruzione dello Stretto comporterebbe una perdita di offerta di 13-14 milioni di barili al giorno, e le scorte globali disponibili in superficie erano già più ridotte rispetto a prima dell'invasione russa dell'Ucraina nel 2022, lasciando un margine di sicurezza limitato nonostante i rilasci record dalle riserve strategiche. Un'offerta poco elastica, quindi, che aumenta le tensioni. Ieri Trump ha dichiarato che Teheran ha

permesso a 10 petroliere di navigare attraverso il vitale corridoio marittimo, ma un segnale positivo isolato non cambia il trend: il Brent, il benchmark globale del greggio, dall'inizio della guerra ha guadagnato quasi il 50%, con un picco a oltre 112 dollari al barile, per il Wti il rialzo supera il 40% e per il gas europeo il 73%.

Un ragionamento a parte lo merita l'oro: come mai dall'inizio della guerra il metallo prezioso ha perso circa il 17%, passando da 5.300 a 4.400 dollari l'oncia? Intanto, anche in questo caso, il metallo giallo si è affacciato allo scoppio del conflitto sui massimi storici. In secondo luogo in questi giorni fa notizia l'alleggerimento delle riserve da parte di alcune banche centrali (come quelle di Russia, Turchia e Polonia). Ma c'è poi un quadro complessivo che condiziona il trend: la chiave di questa guerra è lo shock energetico, che riaccende dinamiche inflattive e costringe il mercato a rivedere le aspettative sui tassi. A fungere da bene rifugio, allora, è il dollaro, che dall'inizio del conflitto è in rialzo sulle principali valute. «Nei momenti in cui l'energia diventa il fulcro della tensione - osserva Gabriel Debach, market analyst di eToro - la domanda di dollari cresce in modo quasi meccanico. E quando il dollaro si rafforza, l'oro, che è denominato in dollari, si trova automaticamente sotto pressione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Listini europei più penalizzati di quelli Usa: dai primi attacchi lo Stoxx 600 perde l'8,4% Wall Street solo il 5%



Peso: 35%

Effetto guerra sui listini

Performance delle maggiori Borse da quando è iniziata la guerra in Iran (dalla chiusura del 27 febbraio) e ieri. *Dati in %*

New York NASDAQ	New York S&P 500	Francoforte DAX	Londra FTSE 100	Madrid IBEX 35	Parigi CAC 40	MILANO FTSE MIB	Tokyo NIKKEI 225
IERI -2,38	-1,72	-1,50	-1,33	-1,21	-0,98	-0,71	-0,27
DAL 27 FEBBRAIO -5,56	-5,83	-10,57	-8,60	-7,61	-9,46	-7,43	-8,92



Peso:35%

Eni, Enel, Leonardo e Rfi Nomine, il risiko Meloni Ma il primo nodo è Poste

La premier ha preso in mano il dossier delle partecipate, contatti tra i leader
Blindato Cingolani come capo di Leonardo, Cuzzilla verso la presidenza

**LUCAMONTICELLI
CLAUDIA LUISE**

Le voci sul vertice di maggioranza che dovrebbe affrontare le nomine delle partecipate si rincorrono da giorni. La premier Giorgia Meloni ha preso in mano il dossier, anche se l'esito del referendum e il conseguente terremoto nel governo hanno messo in standby la trattativa sui consigli di amministrazione delle società pubbliche in scadenza tra aprile e giugno. Oggi è probabile che il tema venga trattato a margine del Consiglio dei ministri, ma già ieri ci sono stati i primi contatti tra i leader del centrodestra, secondo quanto riferisce una fonte dell'esecutivo. Anche i partiti si stanno dando da fare con Claudio Durigon e Andrea Paganella della Lega, Paolo Barelli di Forza Italia e Francesco Lollobrigida di Fdi, che si sono sentiti nelle ultime ore.

La prima scadenza riguarda Poste Italiane: dovranno essere depositate entro il 2 aprile le liste per l'assemblea annuale del 27 aprile prossimo e si va verso una riconferma per Matteo Del Fante nella carica di amministratore delegato. Un rinnovo che appare scontato, a maggior ragione dopo l'Opas lanciata domenica scorsa su Tim, anche se nulla è certo fino all'uf-

ficialità. Diversa, invece, la posizione della presidente, Silvia Rovere. Mentre fino pochi giorni fa sembrava potesse mantenere il suo ruolo attuale, ora la casella sembrerebbe rientrare in un ridisegno delle presidenze più profondo di quanto si prospettava prima. Quindi potrebbe lasciare ma, per una questione di scarsa presenza femminile, l'indicazione potrebbe essere quella di scegliere comunque una donna.

Il ragionamento sui rinnovi degli altri cda è ancora in una fase preliminare, anche perché, come analizzato dal Centro studi Nomos, la tornata di nomine attese quest'anno mette in gioco 112 consiglieri di 79 società, quindi il risiko si preannuncia molto complicato. Gli amministratori delegati delle società di primo livello come Flavio Cattaneo (Enel), Claudio Descalzi (Eni), Roberto Cingolani (Leonardo) dovrebbero essere confermati, mentre i presidenti sono in bilico. L'ambasciatore Stefano Pontecorvo dovrebbe essere sostituito in Leonardo dall'attuale presidente di Trenitalia Stefano Cuzzilla, profilo gradito a Forza Italia. In corsa però c'è anche Elisabetta Belloni, ex direttrice del Dis.

Diverso il discorso per Paolo Scaroni e Giuseppe Zafara-

na, presidenti rispettivamente di Enel e Eni. Se la posizione di Scaroni è ancora incerta, Zafarana è dato in uscita, per il suo posto è circolato il nome del capo della Guardia di Finanza, Andrea De Gennaro. È probabile che cambieranno i vertici di Terna, ovvero il presidente Igor De Biasio e l'ad Giuseppina Di Foggia. Qui è possibile che si ritagli un ruolo Pasqualino Monti, capo di Enav, altra partecipata in scadenza, che ambirebbe alla poltrona di ad. Ma così si apre ancora una volta un problema di scarsissima presenza femminile perché Di Foggia è l'unica donna nel ruolo di ceo: formalmente non c'è nessun vincolo di "quote rosa" complessivo quando si parla di nomine delle partecipate (l'importate è che vengano garantite nelle singole aziende), però se si mettono insieme i tasselli di un puzzle che la maggioranza sta iniziando ad analizzare, il punto diventa evidente. Nel caso Di Foggia dovesse lasciare, il suo nome potrebbe essere considerato per Fibercoop. Un altro ad che sembra essere particolarmente in bili-



Peso: 60%

co è Andrea Munari di Amco, Credit servicer con 30,9 miliardi di masse partecipato al 99,78% dal Mef. Poi c'è il capitolo trasporti e in questo caso è Salvini a voler dettare la linea. A scadere sono i cda di Rfi e Trenitalia. Per Gianpiero Strisciuglio (passato da Rfi a Trenitalia e che vanta un solido rapporto con la Lega) potrebbe esserci un rinnovo. Discorso simile per Aldo Isi che dovrebbe restare alla guida di Rfi.

Accanto alla partita sulle partecipate, c'è da definire il mosaico delle autorità indi-

pendenti. Dopo la fine del mandato di Paolo Savona alla Consob, prosegue la reggenza della commissaria Chiara Mosca. La nomina spetterebbe alla Lega, ma lo stop di Forza Italia a Federico Freni ha bloccato la corsa. Ora potrebbe essere la premier Meloni a sciogliere il nodo indicando un tecnico. Tra le ipotesi, gli economisti Gian Luca Gregori e Donato Masciandaro. Il calendario del 2026 comprende anche il rinnovo dell'Antitrust di Rober-

to Rustichelli, l'Anac di Giuseppe Busia, l'Enac, l'Ispra e l'intero sistema degli Enti Parco nazionali. —

La scarsa presenza femminile nei cda potrebbe incidere sulle decisioni Cattaneo e Descalzi verso il rinnovo ma i presidenti delle società sono in bilico

112

I consiglieri che saranno coinvolti nel rinnovo delle società pubbliche del 2026



Al governo Il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giancarlo Giorgetti e la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni

S I protagonisti



Matteo Del Fante
È amministratore delegato e direttore generale di Poste Italiane da aprile 2017



Roberto Cingolani
Ex ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica è ad di Leonardo



Flavio Cattaneo
Dal 2023 è amministratore delegato e direttore generale di Enel. È consigliere di Generali



Claudio Descalzi
Dal maggio 2014 è alla guida di Eni, società dove è entrato come ingegnere nel 1981



Peso: 60%

L'Ocse taglia le stime Pil Italia solo +0,4%

Le previsioni per il 2026

Inflazione in salita al 2,4%. L'allarme: «Impatto forte se la guerra prosegue»
E l'Istat registra un calo di fiducia da parte dei consumatori da 97,4 a 92,6

Massimo Ricci

Il conflitto in atto nel Medio Oriente sta orientando tutti gli organismi previsori e i Governi a rivedere al ribasso le stime di crescita per il 2026 con il timore ormai esplicitato da tutti che la situazione è destinata a peggiorare con l'eventuale protrarsi della Guerra nei prossimi mesi. Stavolta è l'Ocse a lanciare l'allarme tagliando le attese di crescita dell'economia globale, europea e dell'Italia, il cui pil è visto in crescita di appena lo 0,4% quest'anno con un'inflazione in salita al 2,4% sempre nel 2026. In tutti i Paesi del G20 i prezzi sono previsti in aumento dall'istituto parigino, una condizione che lo spinge ad invitare le banche centrali a rimanere «vigili» sul fronte della politica monetaria.

«La paralisi del trasporto marittimo nello Stretto di Hormuz e la chiusura o il deteriorarsi delle infrastrutture energetiche - viene sottolineato - hanno causato una fiammata dei prezzi dell'energia e turbato l'offerta mondiale di energia e di altri importanti prodotti di base, come i fertilizzanti». Secondo l'Ocse, «la portata e la durata del conflitto sono molto incerti ma un prolungato periodo di aumenti dei prezzi energetici avrà per effetto di accrescere notevolmente i costi per le imprese e l'inflazione con conseguenze dannose per la crescita». Non

mancono quindi le raccomandazioni ai paesi membri per scongiurare una ripercussione troppo violenta dello choc petrolifero. «Ogni misura pubblica per ammortizzare l'impatto dell'aumento dei prezzi energetici dovrebbe essere ben mirata su coloro che hanno più bisogno», sostiene l'Ocse. Ai Paesi viene inoltre suggerito di «ridurre il consumo energetico». Sul più lungo termine, l'Organismo internazionale suggerisce di moltiplicare le misure per «migliorare l'efficacia energetica al livello nazionale e ridurre la dipendenza rispetto ai combustibili fossili importati». Passi necessari, sottolinea l'organizzazione, per «consentire di ridurre l'esposizione alle tensioni geopolitiche future».

Il quadro poco incoraggiante dell'economia nel suo complesso è testimoniato anche dall'andamento della fiducia dei consumatori rilevato dall'Istat. A marzo 2026, questo indicatore cala infatti da 97,4 a 92,6 mentre l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese subisce una riduzione marginale (da 97,4 a 97,3). Tra i consumatori si evidenzia un diffuso peggioramento delle opinioni, soprattutto di quelle sulla situazione economica del Paese: il clima economico cade da 99,1 a 88,1, il clima futuro scende da 93,1 a 85,3, quello personale cala da 96,8 a 94,2 e il clima corrente diminuisce da 100,7 a 98,0. L'indice - commenta l'Istat - «subisce un marcato calo dovuto ad un peggiora-

mento di tutte le componenti, ad eccezione della variabile sull'opportunità di risparmiare nella fase attuale. Si segnala che le componenti che registrano il peggioramento più accentuato sono i giudizi e soprattutto le attese sulla situazione economica generale».

Per il Codacons e Confesercenti la guerra sta affossando la fiducia dei cittadini mentre per Antonio Misiani, responsabile Economia nella segreteria nazionale del Pd «i nuovi dati Ocse sono un segnale d'allarme che il governo non può ignorare». Analizzando i dati più nel dettaglio l'Ocse afferma che per l'Italia la crescita è debole e anche i consumi sono in calo. «Pensiamo che il Pnrr continuerà a sostenere la crescita, allo 0,4% quest'anno, e anche nel prossimo anno. Le stime di sviluppo dell'Italia erano tuttavia leggermente migliori a fine 2025, ma l'aumento dei prezzi dell'energia colpisce i consumi e ci hanno indotto a rivedere le nostre previsioni al ribasso» dice l'economista dell'Ocse, Asa Johansson.

«Ogni misura pubblica per ammortizzare l'impatto dell'aumento dei prezzi energetici dovrebbe essere ben mirata su coloro che hanno più bisogno»



Peso: 31%



Allarme dell'Ocse Taglia-
te le attese di crescita
dell'economia globale



Peso:31%

Introdurre dei manager in Ateneo per offrire ai giovani know-how e competenze

Una rinnovata sinergia con l'Università e l'investimento nelle energie rinnovabili

Scommessa su fotovoltaico e agrivoltaico per diventare riferimento del settore

Com'è il rapporto tra la vostra realtà e l'Università?

“Siamo tra le aziende che hanno deciso di aderire all'invito del rettore Enrico Foti per far parte della Fondazione UniCt. Lo abbiamo fatto perché ritengo sia importante fare capire quello che possiamo offrire in termini di know-how, competenza e molto altro ancora. Ma c'è la necessità di fare recuperare all'Università uno spazio che ha perso negli ultimi anni, ovvero il rapporto con le imprese. Penso che questo possa essere fatto inserendo qualche manager all'interno dell'Ateneo. L'idea della fondazione è proprio questa: c'è tanto da fare, ma c'è molto su cui poter costruire. Noi abbiamo un patrimonio enorme che sono i siciliani che vivono fuori. Se si riuscisse a farli tornare, sarebbe un'occasione importante. Se riusciremo a tenere la barra dritta potremo avere molti anni di sviluppo. Paradossalmente, l'economia va più forte della politica”.

Qual è la struttura del vostro Gruppo?

“La Cosedil è la società principale, con un fatturato nel 2025 circa duecento milioni di euro e un portafoglio ordini di circa un miliardo e duecento

milioni, fatto principalmente di strade e ferrovie, con clienti come Anas e Ferrovie dello Stato. Per il 15% ci occupiamo di ospedaliero e per il restante di altre opere come depuratori, termovalorizzatori, impianti di energia. La grande diversificazione è sulle infrastrutture: stiamo realizzando il lotto 4 della Ragusana e siamo più avanti di tutti. Rappresentiamo un'importante realtà”.

Su quali altri settori puntate?

“A dicembre, abbiamo costituito Cosedil energia, con l'obiettivo di diventare player di riferimento dell'energia alternativa. Abbiamo investito moltissimo in fotovoltaico e in agrivoltaico, quindi, nei prossimi anni avremo una quantità di energia tale da avere la necessità di fare battery storage ed esportare quanto prodotto. Terna sta realizzando due miliardi e mezzo di investimenti in Sicilia per portarla nelle città e nelle fabbriche del Nord”.

Quali altri comparti potrebbero portare la Sicilia a crescere?

“Ci sono argomenti che, a prescindere dalla mala politica e dalla mala organizzazione dei siciliani, restano trainanti. Uno è l'energia, l'altro è turismo. Poi c'è il tema dei data center, che potrebbe essere un elemento di attrazione. L'importante è che ai privati sia concesso di fare i privati: dare spazio all'impresa che, nel fare il proprio interesse, fa quello generale”.



Peso: 21%

Veroconsumo

Forniture elettriche
ed energia green

Servizio a pagina 5

Veroconsumo L'Unione nazionale consumatori ha diffuso alcuni consigli utili per verificare la sostenibilità direttamente in bolletta

Fornitori di energia elettrica green, come fare per riconoscerli

ROMA - L'Unione nazionale consumatori ha pubblicato alcuni consigli utili su come saper riconoscere un vero fornitore di energia elettrica green, per avere garanzie sulla sostenibilità.

Secondo l'Unc c'è un modo per saperlo ed è scritto proprio nel contratto o nella bolletta. Si tratta del mix energetico in bolletta.

Bisogna guardare la tabella che indica il mix energetico, cioè come viene prodotta l'elettricità che compriamo, in che percentuale viene da fonti rinnovabili e in che percentuale viene da combustibili fossili, come il petrolio, il carbone e il gas.

È importante notare questo fattore, perché se un'azienda si vende come verde ma nella tabella si vedono

poche rinnovabili c'è qualcosa che non torna. E se la tabella non c'è è addirittura un illecito, perché è obbligatoria.

La buona notizia è che nel 2024 le rinnovabili hanno coperto il 41% della domanda elettrica italiana, addirittura superando in alcuni periodi le fonti fossili: un record davvero storico. E si parla di energia idroelettrica, di eolico, fotovoltaico, bioenergie, geotermia.

Dipendere dai combustibili fossili è un problema. Ne siamo ancora troppo dipendenti e i combustibili fossili importati sono soggetti, com'è evidente nell'ultimo periodo, a fortissime oscillazioni di prezzo e speculazioni.

Risulta evidente ogni volta che si verifica una tensione internazionale, con i prezzi di energia e carburanti che impazziscono in pochi giorni.

“E una cosa che non tutti sanno - ha spiegato l'Unc - è che ci sono incentivi per promuovere l'energia pulita e le tecnologie come il fotovoltaico, che consentono anche ai consumatori, cioè a tutti noi, di produrre energia. E proprio qui entrano in gioco le norme tecniche del Cei, perché ad esempio non basta installare pannelli fotovoltaici: le tecnologie di autoproduzione devono essere sostenibili e sicure. Perché la transizione energetica è sì il risultato di scelte politiche importanti, ma anche delle decisioni che noi come consumatori prendiamo ogni giorno”.

Nel 2024 le rinnovabili hanno coperto il 41% della domanda italiana



Peso: 1-1%, 5-23%

Secondo i dati Istat l'indicatore è calato dal 97,4 al 92,6. L'indice per le imprese, invece, aumenta in tutti i comparti

Fiducia dei consumatori in crisi: crollo a marzo

Confesercenti: "Le preoccupazioni legate al conflitto e agli effetti di questo sui prezzi pesano sulle valutazioni"

ROMA - A marzo 2026, l'indicatore di fiducia dei consumatori cala da 97,4 a 92,6 mentre l'indicatore composito del clima di fiducia delle imprese subisce una riduzione marginale (da 97,4 a 97,3). Lo ha reso noto l'Istat, segnalando che tra i consumatori "si evidenzia un diffuso peggioramento delle opinioni, soprattutto di quelle sulla situazione economica del Paese: il clima economico cade da 99,1 a 88,1, il clima futuro scende da 93,1 a 85,3, quello personale cala da 96,8 a 94,2 e il clima corrente diminuisce da 100,7 a 98,0".

Con riferimento alle imprese, l'indice di fiducia invece "aumenta in tutti i comparti indagati ad eccezione del commercio al dettaglio: nella manifattura e nelle costruzioni il clima sale, rispettivamente, da 88,5 a 88,8 e da 103,1 a 103,6, nei servizi di mercato aumenta da 102,1 a 102,7 e nel commercio al dettaglio cala da 104,9 a 100,6".

Secondo l'Istat, il "marcato calo" della fiducia dei consumatori è "dovuto ad un peggioramento di tutte le componenti dell'indice, ad eccezione della variabile sull'opportunità di risparmiare nella fase attuale" e segnala che le componenti che registrano il peggioramento più accentuato "sono i giudizi e soprattutto le attese sulla situazione economica generale". La fiducia delle imprese invece sconta una riduzione solo "marginale" che sintetizza "opinioni complessivamente positive nel comparto dell'industria e dei servizi di mercato e un diffuso peggioramento delle valutazioni degli imprenditori che operano nel commercio al dettaglio".

Secondo Confesercenti, l'incertezza dovuta alla crisi in Medio Oriente e alle tensioni geopolitiche

globali pesa sulle famiglie e sui consumi. "I dati Istat di marzo - dicono - ci restituiscono la fotografia di un quadro instabile e fortemente peggiorato in un solo mese: la fiducia dei consumatori crolla di quasi cinque punti e si posiziona su valori simili a quelli dello scorso aprile, tra i più bassi degli ultimi tre anni. E l'incertezza attanaglia il commercio al dettaglio che vira in negativo: oltre -7 punti per i negozi di vicinato, -4 per la grande distribuzione. Le famiglie tirano il freno a mano, anche per i timori legati al rialzo dei prezzi di carburanti ed energetici seguiti al conflitto, e si mostrano fortemente caute davanti a scenari di incertezza globale che rendono difficile delineare traiettorie future certe. È

in controtendenza invece il comparto turistico che mostra ancora segnali di dinamicità: ma è favorito dalle imminenti festività pasquali e dei ponti che segnano l'inizio della stagione primaverile, per la quale si potrebbe profilare un recupero endogeno delle presenze".

"Il calo della fiducia dei consumatori - conclude la nota - è significativo: le preoccupazioni legate al conflitto e agli effetti di questo sui prezzi, in particolare su quelli energetici, pesano sulle valutazioni. Il timore - condiviso dalle imprese del commercio al dettaglio - è che questo deterioramento del clima abbia un riflesso negativo anche sulla già debole dinamica dei consumi. Secondo le nostre stime, infatti, l'aumento di energia, gas e carburanti potrebbe cancellare 3,9 miliardi di euro di aumento della spesa delle famiglie già nel 2026, mentre continuano a crescere quei costi incompressibili che già condizionano quasi metà dei budget familiari".

Sarà dunque fondamentale, secondo Confesercenti, monitorare la situazione ed intervenire per evitare che lo shock energetico blocchi il mercato interno e la crescita. "Serve un piano europeo - dicono - per abbassare i costi delle materie prime energetiche, ma anche in Italia dobbiamo passare da una logica di emergenza a misure strutturali, che alleggeriscano il peso di fisco ed oneri di sistema che ci fanno pagare bollette tra le più salate d'Europa".

Per l'Unione nazionale consumatori "è il dato peggiore da ottobre 2023, quando la fiducia era arrivata a 91,1. Il problema è che il quadro internazionale non basta a spiegare un crollo di tale portata. A precipitare, infatti, non sono solo i giudizi e le attese sull'Italia, ma anche quelle sulla famiglia", ha commentato il presidente Massimiliano Dona.

"Il risultato - ha continuato Dona - dipende anche dal ritardo con cui il Governo è intervenuto per bloccare il rialzo dei carburanti e dal fatto che non sta ancora facendo nulla per impedire l'imminente rincaro delle bollette di luce e gas. Lunedì Arera aggiornerà i prezzi delle bollette della luce del secondo trimestre e saranno guai per i vulnerabili. Il Governo ha messo la sordina su questo problema, che invece sta preoccupando tutti i consumatori".

Peggiorano le opinioni sul clima economico: giù da 99,1 a 88,1



Peso: 42%



Peso:42%

NUOVI MERCATI

Mercosur, via dall'1 maggio Libero scambio con l'Australia

MICHELE ESPOSITO

BRUXELLES. La data da segnare con il cerchio rosso, per 700 milioni di consumatori, è quella del primo maggio, quando entrerà in vigore l'accordo tra l'Ue e il Mercosur. L'annuncio è arrivato dalla Commissione europea dopo che l'Esecutivo blu-stellato ha inviato la nota verbale al presidente di turno del Mercosur, il Paraguay. Sono tre - Uruguay, Brasile e Argentina - i Paesi sudamericani che hanno già ratificato l'accordo. L'intesa, che elimina i dazi sul 91% delle esportazioni dell'Ue verso il Sudamerica e sul 92% delle importazioni dal Mercosur, riguarda un insieme di

settori cruciali. Senza contare il capitolo salvaguardie, sulle quali Bruxelles deve agire con prudenza, vista la costante contrarietà all'intesa di gran parte del comparto agricolo.

E Bruxelles ha messo in cascina un nuovo accordo di libero scambio, questa volta con l'Australia, grazie al quale l'export europeo è destinato a crescere fino al 33% nel prossimo decennio, con dazi che scivoleranno verso lo zero su formaggi, vini, spumanti, frutta, succhi, dolci e cioccolato, eliminando oltre 1 miliardo l'anno di balzelli su esportazioni Ue per più di 20 miliardi.

L'export europeo verso l'Australia, tra beni e servizi, vale già 65 miliardi,

con un surplus agroalimentare di 2,3 miliardi. Il partner oceanico porterà i suoi piatti forti (carne, zucchero, riso) nel rispetto di quote contingente, standard stringenti e un paracadute attivabile da ambo le parti in caso di squilibri nei primi sette anni. Sulla carne bovina, l'Ue aprirà a circa 30 mila tonnellate, con una quota esente da dazi - con vincolo di alimentazione a erba - e una parte a tariffa ridotta. Alcuni comparti restano fuori - come l'acciaio - mentre altri si prendono la scena, a partire da energia e materie critiche.



Peso: 11%

PARLAMENTO EUROPEO

Ratificato l'accordo Ue-Usa sui dazi con paletti anti-volubilità di Trump

VALENTINA BRINI

BRUXELLES. Clausole "sunrise" e "sunset". La svolta del Parlamento europeo sull'intesa Ue-Usa sui dazi ruota attorno a due leve giuridiche pensate per rendere l'accordo «a prova di Donald Trump». La plenaria ha dato il via libera a larga maggioranza - con il sostegno dell'asse pro-Ue - al patto siglato da Ursula von der Leyen a luglio in Scozia e congelato a gennaio in risposta alle nuove minacce tariffarie della Casa Bianca e all'offensiva sulla Groenlandia.

Ieri ha prevalso la linea del «rispettare la parola data», sostenuta da Palazzo Berlaymont e rafforzata dalle valutazioni sull'impatto della guerra in Medio Oriente sull'energia, che rendono ogni frizione con Washington un rischio poco sostenibile. Le salvaguardie inserite dagli eurodeputati scongiurano, però, l'effetto

«assegno in bianco»: l'intesa viene limitata a due anni e resta legata al rispetto degli impegni da parte del tycoon, per riequilibrare uno schema finora percepito a suo favore. L'ultima parola passa al negoziato coi governi nazionali, dal 13 aprile.

Volto del compromesso è stato il tedesco Bernd Lange, vero regista. Un ottimismo che la plenaria ha seguito con il via libera alle due proposte legislative collegate: la prima, su dazi e contingenti tariffari, e la seconda sullo stop ai dazi su alcune importazioni a stelle e strisce. Un consenso arrivato grazie all'asse tra Ppe, Socialisti e Liberali, con il sostegno anche dei Conservatori dell'Ecr, i Verdi si sono divisi. Fdl e Fi hanno detto sì, e il Pd, la Lega ha votato no come M5s e Avs. Astenuto il leader di Futuro nazionale, Vannacci.

Gli sconti sui dazi per i beni Usa potranno saltare se Washington al-

zerà le tariffe oltre il 15% o ne introdurrà di nuove, ma anche per scorrettezze più ampie, dalle discriminazioni contro imprese Ue alla coercizione economica. L'accordo partirà solo se Trump rispetterà tutti gli impegni, inclusa la riduzione dei dazi su acciaio e alluminio entro il 15%.



Peso: 17%

L'Ocse taglia la stima del Pil dell'Italia

Parigi. Il conflitto nel Medio Oriente sta orientando tutti gli organismi previsori ed i governi a rivedere al ribasso le stime di crescita per il 2026 con il timore che la situazione si destinata a peggiorare con l'eventuale protrarsi della guerra. L'Ocse lancia l'allarme tagliando le attese di crescita dell'economia globale, europea e dell'Italia, il cui Pil è visto in crescita di appena lo 0,4% quest'anno con un'inflazione in salita al 2,4% sempre nel 2026. «La paralisi del trasporto marittimo nello Stretto di Hormuz e la chiusura o il deteriorarsi delle infrastrutture energetiche - viene sottolineato - hanno causato una fiammata dei prezzi dell'energia e turbato l'offerta mondiale di energia e di altri importanti prodotti di base, come i fertilizzanti». Secondo l'Ocse, «un prolungato periodo di aumenti dei prezzi energetici farà accrescere i costi per le imprese e l'inflazione con conseguenze dannose per la crescita».



Peso: 5%

Occupazione femminile in crescita ma l'Europa resta ancora lontana

ISTAT. Sono le lavoratrici mature a sorreggere l'economia siciliana. Preoccupa il calo tra le 15-34enni

I numeri dell'ultimo trimestre 2025, fotografati dal Report Lavoro della Cisl su dati Istat, ci consegnano un'istantanea in chiaroscuro. Da un lato c'è il segnale di una vitalità nuova: il tasso di occupazione femminile è aumentato dello 0,6% rispetto all'anno precedente, una crescita definita "accelerata" se confrontata con il passato e in netta controtendenza rispetto al dato maschile, che segna invece un lieve arretramento (-0,4%).

Eppure, dietro la soddisfazione per il raggiungimento della soglia del 53,8% di donne occupate, si nasconde una realtà strutturale difficile da scalfire. Il confronto con gli uomini (fermi al 70,9%) e, soprattutto, con il resto dell'Unione Europea, ci vede ancora ultimi in classifica. Un ritardo storico che, avverte il sindacato, non è recuperabile in tempi brevi senza interventi radicali.

Analizzando le fasce d'età, emerge un mercato del lavoro a due velocità. A trascinare la crescita sono le lavoratrici tra i 50 e i 64 anni, il cui tasso di occupazione balza di un significativo +2,2%.

È la generazione delle "donne

ponte", quelle che restano in servizio più a lungo, spesso per necessità o per una competenza ormai consolidata che le aziende faticano a sostituire.

Diametralmente opposta è la situazione per le più giovani: nella fascia 15-34 anni l'occupazione cala dello 0,4%. È qui che si gioca la partita più complessa per il futuro della nostra isola. Se le giovani donne non entrano nel mercato del lavoro, il rischio di un invecchiamento precoce del sistema produttivo diventa certezza.

Un dato che balza all'occhio nel report è la flessione del lavoro a tempo parziale (-2,5%). Se a prima vista potrebbe sembrare una conquista verso contratti più stabili e remunerativi, la Cisl invita alla cautela. La riduzione del part-time potrebbe non essere sempre una libera scelta delle lavoratrici, quanto piuttosto una strategia delle aziende che offrono meno flessibilità a chi la richiede.

In un contesto come quello siciliano, dove la carenza di asili nido e servizi per l'infanzia è cronica, il part-time rappresenta spesso l'unico strumento per conciliare il lavoro professionale con il lavoro di cura, ancora

quasi interamente sulle spalle delle donne.

La sua diminuzione, senza un parallelo potenziamento del welfare territoriale, rischia di tradursi in un sovraccarico insostenibile o, peggio, nell'abbandono del posto di lavoro.

Il divario retributivo di genere resta l'altra faccia della medaglia. La concentrazione delle donne in settori meno pagati o in posizioni che richiedono meno ore porta con sé lo spettro del "lavoro povero": occupate, sì, ma con stipendi che non garantiscono una reale autonomia economica.

Il Report Cisl ci ricorda che il progresso non si misura solo con le percentuali di chi ha un contratto, ma con la qualità della vita che quel contratto permette. Per le donne siciliane, la sfida del 2026 resta quella di trasformare quei "passi avanti" in una corsa decisa verso la parità reale, dove il lavoro non sia un'alternativa alla famiglia, ma un diritto pienamente esercitabile.



Peso: 30%

OPINIONI

Perché la storia del Ponte di oggi è diversa da quella del 2004

Ciucci a pagina 9

Perché la storia del Ponte di oggi è diversa da quella del 2004

DI PIETRO CIUCCI*

Due sono i temi principali che a volte vengono sollevati per motivare una nuova gara per il ponte sullo Stretto di Messina. L'ipotesi di superamento del limite del 50% dei costi previsto dall'articolo 72 della Direttiva Ue Appalti e la presunta variazione delle modalità di finanziamento dell'opera che potrebbe rappresentare una modifica sostanziale del contratto.

Con riguardo alla Direttiva Appalti il decreto legge 35/2023, che ha posto le basi normative per il riavvio del progetto, richiama espressamente le disposizioni dell'articolo 72 della Direttiva Ue, puntualmente rispettate dal progetto. Infatti l'aggiornamento del corrispettivo del contraente generale (da 3,9 miliardi del 2006, a 6,7 miliardi del 2011, a 10,5 miliardi di oggi) è il risultato, pressoché esclusivamente, dell'applicazione di clausole di indicizzazione dei prezzi - già previste nel contratto originario del 2006 - anche con riferimento al forte aumento dei prezzi registrato negli ultimi anni, che ha riguardato tutte le opere infrastrutturali in corso di realizzazione.

L'aumento non si riferisce a varianti per nuovi lavori che in ipotesi rilevarebbero ai fini dell'applicazione della Direttiva. Le varianti per lavori, in base all'articolo

72, non si cumulano - come a volte erroneamente detto - ma vanno valutate singolarmente. Per il ponte le uniche varianti per lavori, che rientrerebbero nel limite del 50%, riguardano la linea ferroviaria metropolitana tra Reggio e Messina con tre nuove stazioni, previste nel progetto definitivo 2011. A questo proposito va anche ricordato che la Direttiva è entrata in vigore nel 2014, quindi successivamente alle varianti per lavori del 2011.

In merito alla presunta variazione delle modalità di finanziamento dell'opera, si ricorda che la gara avviata dalla Stretto di Messina ad aprile del 2004 riguardava unicamente la selezione del general contractor al quale affidare la progettazione definitiva e la realizzazione dell'opera e non un partenariato pubblico privato che avrebbe coinvolto il contraente generale nei rischi finanziari. A conferma di ciò il bando di gara non faceva alcuna menzione di tale profilo. Nel 2003 il piano finanziario prevedeva la copertura dei fabbisogni con il 40% tramite risorse proprie della Stretto di Messina e il residuo 60% da reperire a cura della società sul mercato finanziario: modalità di finanziamento impropriamente definita project financing. Non è quindi corretto affermare l'impegno del contraente generale a finanziare il 60% dell'opera.

Per quanto riguarda l'attuale piano finanziario, dopo i noti *stop and go* si è arrivati alla soluzione attuale del totale finanziamento statale. Si tratta in ogni caso di una situazione non definitiva in quanto la legge di bilancio 2024 prevede che ogni anno e fino all'entrata in esercizio dell'opera si debba verificare la possibilità di reperire ulteriori risorse finanziarie al fine di ridurre l'onere a carico del bilancio del-



Peso: 1-1%, 9-34%

lo Stato.

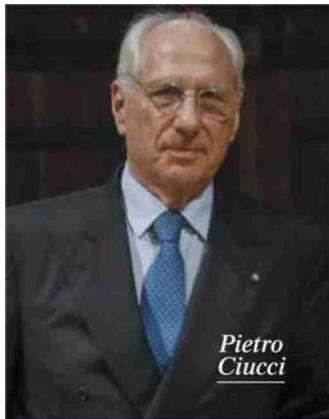
È importante ricordare che il decreto Commissari in esame alla commissione Ambiente del Senato, che fissa una procedura dettagliata, impegnativa e trasparente per conformarsi ai rilievi della corte e ottenere una registrazione piena degli atti, non doveva risolvere il tema della nuova gara per il ponte sullo Stretto, posto che, come illustrato, il progetto è nel pieno rispetto della normativa europea. A

questo proposito il dialogo con l'Unione Europea, avviato dal Mit fin dai primi momenti del riavvio del progetto, prosegue positivamente e come è stato precisato dai funzionari della

Commissione, non sussiste alcuna procedura d'infrazione per il Ponte. Da ultimo è stato erroneamente indicato un importo di 1,5 miliardi di presunte penali nell'ipotesi di mancato avvio dei lavori. Al momento l'efficacia del contratto è

condizionata dall'approvazione della delibera Cipess e in ogni caso le penali in fase di realizzazione sarebbero pari al 5% dei lavori non eseguiti fino a un massimo di quattro quinti del valore del contratto. Si tratta della metà del valore (10%) previsto dal Codice Appalti e nell'ipotesi peggiore di circa 400 milioni. Il contratto prevede altresì articolate penali e garanzie a carico del contraente generale.(riproduzione riservata)

**amministratore delegato
Stretto di Messina spa*



*Pietro
Ciucci*



Peso:1-1%,9-34%

Solo attività culturali, meno Ires per 1 milione per la Fondazione Sicilia

Le Fondazioni di origine bancaria hanno diritto al dimezzamento della quota Ires quando svolgono attività nei settori dell'arte, della cultura e della assistenza. Lo stabilisce una sentenza della Corte di giustizia tributaria di Palermo (sesta sezione) che ha accolto il ricorso presentato da Alessandro Dagnino e Antonino Calcò, rispettivamente managing partner e Counsel di Lexia, a difesa della Fondazione Sicilia alla quale è stato riconosciuto il diritto al rimborso di oltre 951.000 euro di imposte IRES versate in eccedenza tra il 2016 e il 2021. Un precedente che orienta la giurisprudenza in tema di fondazioni bancarie. La controversia ha avuto origine dalle istanze di rimborso presentate dalla Fondazione Sicilia per le annualità comprese tra il 2016 e il 2021. L'ente, rappresentato dal presidente Maria Concetta Di Natale chiedeva l'applicazione del dimezzamento dell'aliquota IRES previsto dall'art. 6 del d.P.R. n. 601/1973. L'Agenzia delle Entrate aveva negato il beneficio, contestando la natura dell'attività svolta dalla Fondazione e l'incidenza della sua gestione patrimoniale. Tuttavia, i giudici tributari hanno stabilito che la Fondazione possiede tutti i requisiti di legge per accedere allo sgravio fiscale,

operando in via prevalente nei settori dell'arte, della cultura e dell'assistenza. La Corte, accogliendo le tesi della difesa, ha fondato la propria decisione su diversi punti chiave che chiariscono la natura non commerciale della Fondazione. A partire dall'assenza di controllo bancario: è stato accertato che la partecipazione azionaria in Unicredit è pari appena allo 0,022% del capitale sociale, escludendo qualsiasi forma di influenza dominante o ingerenza nella gestione del credito. Il tribunale ha anche riconosciuto che la società "Sicily Art and Culture s.r.l.": è un'impresa strumentale che agisce esclusivamente per la valorizzazione del patrimonio artistico e immobiliare dell'ente, inclusi Palazzo Branciforte e Villa Zito a Palermo. Infine la documentazione contabile prodotta dai legali ha dimostrato che tutte le rendite finanziarie sono state interamente assorbite dalle attività istituzionali, dalle spese di funzionamento e dagli accantonamenti obbligatori, senza generare avanzi a fine di lucro. La sentenza, infine, ha ribadito che l'erogazione di fondi e il finanziamento di progetti di terzi sono attività pienamente compatibili con i benefici fiscali richiesti. (riproduzione riservata)



Peso:1%

La desertificazione è anche commerciale in Sicilia sparito fino al 37,5% d'impres

Ad Agrigento il peggior trend nazionale in 13 anni. Così si svuota il cuore delle città



Inchiesta a pag. 7

Economia
Un trend preoccupante
non soltanto nell'Isola

Allarme desertificazione anche sul fronte commerciale Le città siciliane hanno perso fino al 37,5% di imprese

Ad Agrigento il peggior risultato nazionale registrato dal 2012 a oggi. Centri storici sempre più svuotati

ROMA - Uno degli scenari più distopici che si possano immaginare e da cui la letteratura fantahorror spesso attinge è quello delle città spettrali, con le luci delle vetrine spente e senza vita tra le vie. Forse, però, è un'inquadratura a cui dobbiamo iniziare ad abituarci, non solo negli schermi. Il dato che emerge, infatti, dal rapporto di Confcommercio "Città e demografia d'impresa", giunto all'undicesima edizione, è incontrovertibile: in 122 co-

muni italiani, 107 capoluoghi di provincia e 15 non capoluogo ma comunque tra i più popolosi, il numero di saracinesche che si abbassano definitivamente per le vie del centro (e non solo) aumenta inesorabilmente. Infatti,



Peso: 1-24%, 7-85%

negli ultimi tredici anni, a sparire sono stati 156 mila negozi e attività ambulanti, oltre un quarto del totale.

I dati dello scorso anno sono riportati al 2012 che, come si ricorderà, fu l'anno che rappresentò il culmine della crisi del debito sovrano, registrando un record di fallimenti aziendali. È ironico? Forse, ma deve comunque farci riflettere. Non è un caso, infatti, che da tempo per inquadrare il fenomeno si parli di desertificazione, cioè di processo che, anche solo inconsciamente, richiama l'idea di qualcosa di irreversibile. Ma di chi è la colpa?

Il maggiore indiziato (ma non l'unico) è l'e-commerce, che ha eroso ed erode, come fanno le onde del mare e la salsedine con le rocce, quote di mercato dei negozi di vicinato sempre più significative. Tra il 2015 e il 2025 le vendite online sono quasi triplicate (+98,4%), passando da 31 a oltre 62 miliardi di euro. Un aumento che in termini percentuali è del 187%, infinitamente più grande rispetto a quello delle vendite al dettaglio, fermo al 14,4%.

"Fanno il deserto e lo chiamano pace" scriveva Tacito. Oggi il termine pace potrebbe assumere, da questa prospettiva, l'accezione di progresso. Ma chi sta rimanendo indietro? Puniti maggiormente sono il settore delle edicole che dal 2012 al 2025 ha perso metà delle sue attività commerciali. Segue il settore dei carburanti (-42,5) e dell'abbigliamento (-36,9). In negativo anche mobilifici e ferramenta (-35,9), nonché librerie e negozi di giocattoli (-32,6). Non se la passa bene nemmeno il commercio ambulante, che ha subito una riduzione di 29,7 punti percentuali. Crescono, invece, le attività legate al cibo: i ristoranti aumentano del 35%, rosticcerie, gelaterie e pasticcerie del 14,4%.

Sembrerebbe affetto da miopia, secondo lo studio della Confcommercio, chi confida in un possibile effetto "plafond" che interrompa questo trend lineare. Il fatto che il numero di negozi non possa scendere al di sotto di una certa soglia, perché quelli che restano diventerebbero più produttivi e redditizi per via della minore concorrenza, non tiene debitamente conto del generale peggioramento delle condizioni socio-economiche.

Per quanto a essere maggiormente

investite siano le città del Nord, il fenomeno di desertificazione commerciale è piuttosto trasversale e vede, ahinoi, protagonisti anche i capoluoghi siciliani. Domina la vetta delle 122 città sotto la lente di Confcommercio, infatti, la città di Agrigento che, rispetto al 2012, ha perso il 37,5% delle imprese fisicamente attive, a fronte di una diminuzione della popolazione del 6%. Se le attività dedite al commercio al dettaglio presenti in tutto il tessuto agrigentino erano 912, a distanza di 13 anni si sono ridotte a 584. In maggiore sofferenza le attività di abbigliamento e quelle ambulanti, in calo del 60%, sebbene 13 anni fa fossero le attività più presenti sia in centro che fuori dal centro della città dei Templi.

In diciannovesima posizione Ragusa, le cui attività commerciali in questi tredici anni hanno subito una variazione in negativo del 31,1%. In particolare, la città ha perso 238 botteghe e i settori più colpiti sono stati quello del commercio ambulante, ridotto di circa il 70%, quello del carburante per autotrazione, sotto quasi il 65%, edicole (-54%) e abbigliamento (-45,5%). Terza sul podio siciliano, ma 23esima in quello nazionale, Enna, che accusa una perdita del 30,3%. Degli 87 commercianti al dettaglio in meno, la categoria più svantaggiata è stata quella dei commercianti ambulanti, in calo del 62%, seguita dai negozi di abbigliamento (-47%) e dai mobilifici (-40%). Medaglia di legno tra le isolane

per Catania, 39esima nella classifica delle 122. Nel 2025 la provincia etnea ha perso il 28,6% di imprese rispetto al decennio scorso. Il dato percentuale, però, rende poco la drammaticità della situazione: in valori assoluti, infatti, sono 1.124 i negozi in meno nel capoluogo. Se le edicole in questi 13 anni sono state più che dimezzate (-60,6%), non va tanto meglio agli ambulanti (-45%, ma i primi a essere penalizzati in termini assoluti, avendo la città perso quasi 500 commercianti), bar e mobilifici, anche loro oltre la soglia del 40% in meno.

Scorrendo le siciliane troviamo



Peso: 1-24%, 7-85%

poi Trapani in 58^a posizione, in difetto rispetto al 2012 del 26,3% delle attività commerciali al dettaglio, pari a 257 esercizi commerciali. Di questi, quasi scomparsi i commercianti di carburante per autotrazione (-72,2%), quasi dimezzati edicole, negozi di libri e giocattoli, abbigliamento e ferramenta. Poco più di un quarto di imprese attive in meno a Palermo, che si colloca sul 63^o gradino nazionale, anche se a svuotarsi sono state, però, 1.753 botteghe. In forte crisi il settore degli ambulanti, la cui perdita sfiora il 65%. Ridotti a metà i commercianti di carburante, mentre subiscono un grave contraccolpo anche edicole (-41,5%) e negozi di abbigliamento (-35,5%). Messina e Siracusa, invece, si piazzano al 75° e al 77° posto, con uno scarto di un decimo, e una perdita di attività commerciali del 24,7% e del 24,6%. Nella Città dello Stretto le attività commerciali rimangono sopra le

duemila, ma nel corso degli ultimi 13 anni sono state 623 le vetrine che hanno affisso il cartello "svendita per chiusura". I negozi nella città di Archimede scendono sotto i 1000, con una perdita di 275 imprese, specie bar e ambulanti.

Ultima in classifica Caltanissetta, 101^a: nel 2012 c'era il 21,6% delle attività commerciali fisiche in più rispetto ad oggi. A pagare il prezzo più alto le edicole, i negozi di carburante per autotrazione e quelli di libri e giocattoli.

Saint-Exupery a bocca del Piccolo Principe, però, ci ricorda che "ciò che fa bello il deserto è che da qualche parte nasconde un pozzo". Se le imprese stanno provando a trovare un'oasi nell'adozione di modelli organizzativi più complessi (si rileva, infatti, un ricorso

sempre maggiore alla costituzione di società per azioni), il presidente di Confcommercio, Carlo Sangalli, fa leva su un'alleanza con i sindaci, rilanciando il progetto Cities.

Tre i fronti per mantenere in vita le attività commerciali e, di conseguenza, per preservare la vivibilità urbana, la sicurezza e la coesione delle comunità locali: disciplinare l'offerta commerciale nei centri storici, riutilizzo immediato dei locali sfitti, coniugare sviluppo economico e urbanistica.

Testi di
Renata Giordano
A cura di
Carmelo Lazzaro Danzuso

La ricerca. A fotografare il quadro è stata un'indagine sul tema condotta da Confcommercio. A sparire in tutta Italia sono stati oltre 156 mila negozi e attività ambulanti

Le cause. L'aumento degli acquisti digitali ha certamente inciso in modo sensibile sul fenomeno, ma a pesare sono anche altre ragioni e su queste ultime occorre lavorare

Inversione di tendenza per i locali legati al cibo



Peso: 1-24%, 7-85%



Peso:1-24%,7-85%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

AGROALIMENTARE

Vino contro dazi e costi logistici: la Sicilia accelera sull'enoturismo

Il vino non basta più. È con questa consapevolezza che il sistema vitivinicolo siciliano si prepara al Vinitaly, dal 12 al 15 aprile a Verona. Ed è la sintesi di una fase di mercato complessa che sta ridefinendo equilibri e strategie. Un settore alle prese con la pressione combinata di fattori geopolitici, economici e strutturali che impongono un cambio di modello. Le aziende siciliane si stanno attrezzando con lavoro crescente sull'identi-

tà del prodotto. L'enoturismo non è più attività accessoria, ma leva strategica per uscire dalla competizione di prezzo.

Amadore
—a pagina 5



Peso: 13-1%, 17-27%

Vino tra dazi e costi logistici: la Sicilia punta sul turismo

In cantina. Export sotto pressione e consumi in calo. Le aziende: esperienza e territorio per uscire dalla competizione di prezzo

Nino Amadore

Il vino non basta più. È con questa consapevolezza che il sistema vitivinicolo siciliano si prepara al Vinitaly, in programma dal 12 al 15 aprile a Verona. Ed è la sintesi di una fase di mercato complessa che sta ridefinendo equilibri e strategie. Un settore alle prese con la pressione combinata di fattori geopolitici, economici e strutturali che impongono un cambio di modello. Le tensioni internazionali, i dazi e l'aumento dei costi logistici stanno incidendo sull'export.

Sul fronte della domanda, i segnali sono altrettanto chiari. Il mercato globale del vino nel 2025 ha registrato una flessione di circa il 12% a valore. Gli Stati Uniti, anche per effetto dei dazi, segnano un calo del 6,2% a valore e del 2,6% nei volumi. Anche altri mercati chiave risultano in contrazione: la Cina registra un calo superiore al 15% a valore, il Regno Unito – secondo mercato per l'Italia – segna una riduzione di circa il 6%, mentre Svizzera e Giappone mostrano flessioni più contenute. Segnali positivi arrivano solo da alcuni mercati emergenti come Brasile

e Corea del Sud. In questo contesto il tema del modello diventa centrale per la Sicilia. Qui il settore vitivinicolo parte da una base produttiva rilevante: nel 2025 sono stati rilasciati dall'Irvo 2.897 certificati di idoneità per vini Dop per un volume complessivo di 759.115 ettolitri. Sono stati inoltre emessi 71 milioni di contras-

segni di Stato per la Doc Sicilia, 482 mila per la Doc Cerasuolo di Vittoria e 357 mila per la Doc Pantelleria.

A questi dati si affianca una dimensione economica significativa, con un fatturato – delle sole grandi aziende dell'isola – di circa mezzo miliardo di euro e una presenza consolidata sui mercati internazionali. I dati internazionali e italiani intanto confermano: il turismo del vino è una componente crescente dei ricavi delle cantine ma con un ritardo nella capacità di valorizzazione economica. Il problema non è la domanda ma l'offerta ed è su questo terreno che si gioca la partita della Sicilia. Ed è necessario fare presto per recuperare terreno. La Cia della Sicilia occidentale continua a porre il problema della crisi del settore: «Vissone - dicono - ingenti quantitativi di vino ancora invenduti oppure venduti e non ancora ritirati a causa di fattori esterni come le tensioni internazionali».

Servono segnali di cambiamento e le aziende si stanno attrezzando con lavoro crescente sull'identità del prodotto e la costruzione di un posizionamento più alto. L'enoturismo non è più attività accessoria, ma leva

strategica per uscire dalla competizione di prezzo, aumentare il valore medio per cliente, allungare la permanenza e costruire una relazione diretta con il consumatore. «Le persone oggi desiderano vivere esperienze serene e di qualità, proprio quello che offrono anche in Sicilia le aziende che fanno enoturismo – dice José Rallo di Donnafugata –. L'eno-

turismo fatto bene conquista il cuore del visitatore e lo fidelizza. Parliamo di una delle più importanti leve di marketing del settore del vino, determinante su tutti i target dai più giovani agli esperti, dagli operatori del trade ai collezionisti. Noi abbiamo avuto l'anno scorso nelle nostre 5 cantine 30.000 visitatori, oltre 30 occupati con età media sotto i 30 anni dedicati all'enoturismo».

Su un piano più strutturale, il tema si intreccia con lo sviluppo del territorio. «Noi imprenditori la nostra parte la stiamo facendo – dice Diego Cusumano, vignaiolo e titolare di una delle più riconosciute cantine siciliane – ma ora è compito anche delle istituzioni di fare la loro parte e andare oltre i proclami. La Sicilia ha bisogno di una programmazione lungimirante, una roadmap ragionata, pluriennale e coerente di investimenti, che è sempre mancata». Il gruppo Cusumano, ad esempio, organizza "wine tasting experience", tour delle cantine seguiti da degustazioni guidate alla scoperta delle varietà delle tenute Cusumano e Alta Mora, a conferma di un modello che integra produzione e accoglienza.

Ma il tema del valore emerge anche a livello più artigianale e territoriale. Lo sottolinea Mauro Cutuli, dell'azienda Grottafumata, che coltiva circa 4 ettari sul versante sud dell'Etna, tra Zafferana Etnea, Trecastagni e Biancavilla, con una produzione di circa 12 mila bottiglie l'anno.

«L'enoturismo rappresenta il punto di incontro tra la cosiddetta produzione convenzionale e il no-



Peso: 13-1%, 17-27%

stro modo di fare il vino – dice –. Noi pensiamo che il vino non può essere solo prodotto perché contiene in sé la vera espressione del territorio. E l'enoturismo legato al vino è il percorso che abbraccia tutto il territorio e ciò che il territorio esprime, in cui il vino ne è la summa. Se poi parliamo di valore dobbiamo sottolineare che il valore economico del vino non è solo una questione di prezzo ma anche tutto il resto: la natura, l'umanità, il contesto, il tempo». Le istituzioni provano a muoversi in questa direzione. L'Istituto regionale vini e oli ha pubblicato l'avviso per fa incontrare alle aziende al Vinitaly una ventina di tour operator. Assovini Sicilia dedicherà ampio spazio al tema nella prossima edizione di Sicilia En Primeur, a maggio a Palermo. Resta

però un nodo aperto. Le cantine continuano a investire sulla qualità del prodotto – come dimostra anche la Guida ai Vini dell'Etna edita da Cronache di Gusto, che sarà presentata il 30 marzo a Palermo – ma la qualità da sola non basta più. La sfida è duplice: resistere a un contesto internazionale più instabile e costruire un modello economico più solido. In una parola: passare dalla guerra dei prezzi alla costruzione di valore. Perché il vino, da solo, non basta più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

José Rallo:
«L'enoturismo fatto bene conquista il cuore del visitatore e lo fidelizza»

Diego Cusumano: «Ma ora è compito anche delle istituzioni di fare la loro parte e andare oltre i proclami»



Peso: 13-1%, 17-27%

«In Sicilia serve un'unica Authority di sistema portuale»

Governance unificata, revisione dell'ETS e rilancio della cantieristica: la visione dell'armatore di Caronte & Tourist per il futuro della portualità siciliana e dello shipping nel Mediterraneo

LA PORTUALITÀ SICILIANA vive una contraddizione strutturale: enormi potenzialità strategiche, frenate da una governance frammentata. A mettere a fuoco questo ed altri paradossi è Vincenzo Franza, armatore del Gruppo Caronte & Tourist, tra i principali operatori del trasporto marittimo nel Mezzogiorno.

UN'UNICA AUTHORITY PER TUTTA LA SICILIA

«Da siciliano ho sempre rilevato la criticità di una visione non unitaria della portualità siciliana, che porta a volte a conflitti all'interno dello stesso sistema che è, tutto sommato, omogeneo».

È con questa premessa che Franza inquadra il problema di fondo.

La Sicilia è accomunata da una caratteristica strutturale decisiva: trovarsi al centro del Mediterraneo, con isole da collegare e sostenere su ogni fronte geografico.

«L'attuale sistema, con più autorità portuali che si dividono la gestione degli scali siciliani, genera sovrapposizioni e rivalità che frenano lo sviluppo complessivo», afferma l'armatore.

Il contesto istituzionale, peraltro, offre oggi un'apertura concreta: a dicembre

scorso il governo ha presentato un disegno di legge, attualmente all'esame del Parlamento, che punta a riformare su scala nazionale il sistema delle autorità portuali, introducendo un modello di governance più coordinato e integrato con le

reti europee. «È un momento ottimale per una revisione», sottolinea Franza.

La sua proposta va però oltre la riforma in discussione: un'unica Autorità di sistema portuale per l'intera isola. «Sarebbe un sogno vedere la Sicilia come un unicum dal punto di vista portuale. Occorre superare la competizione tra Palermo, Catania e Messina». E con una punta di ironia aggiunge: «La sede potrebbe essere collocata a Enna, in montagna, così da eliminare alla radice tutte le gelosie».

IL PARADOSSO ETS

L'introduzione dell'Emission Trading System (il meccanismo europeo di tassazione sulle quote di CO2 emessa) nel trasporto marittimo sta producendo un effetto indesiderato e contrario: il capovolgimento dei flussi di traffico merci dal mare alla strada dal momento che l'ETS non verrà applicato al trasporto su gomma

almeno fino al 2027.

Un disallineamento e una conseguente inversione di tendenza che stridono con decenni di politiche volte a promuovere il cabotaggio – le cosiddette “Au-

tostrade del Mare” – come alternativa più sostenibile. «Questo Paese ha lavorato a lungo per affermare il trasporto via mare delle merci come scelta ottimale in termini di economicità e impatto ambientale. Ora, a causa di un sistema squilibrato, stiamo facendo più di un passo indietro».

Per Franza l'obiettivo ambientale della tassazione non è in discussione, ma la sua applicazione deve essere coerente e coordinata. Senza un quadro europeo condiviso, il rischio concreto è che il differenziale di costo penalizzi i traffici italiani rispetto

ai competitor continentali e nordafricani, vanificando anni di investimenti nel settore.

CANTIERISTICA: SERVE UNA SCELTA DI SISTEMA

A legarsi a queste tematiche, c'è poi la cantieristica navale, settore in cui l'Italia sconta un gap competitivo strutturale che nessuna misurata episodica ha finora colma-

to. Il nodo, come sottolinea Franza, è di natura sistemica: i costi di produzione nel nostro Paese restano proibitivi, e fin qui, neanche i contributi del PNRR sono riusciti a invertire la rotta. Il risultato è che le commesse continuano ad andare all'estero.

La risposta, per l'AD di Caronte & Tourist Isola Minori, può venire solo da una scelta politica di livello europeo. «O l'Europa prende consapevolezza della necessità di sostenere concretamente la cantieristica e gli armatori che operano nel mercato interno, oppure non possiamo sorprenderci se le navi vengono costruite in Paesi che praticano un dumping sociale sistemico».

La volontà degli armatori italiani di costruire in patria c'è: mancano le condizioni per farlo. Proprio qui torna il tema ETS. Le entrate generate dai regimi ETS e FuelEU – oggi a carico degli armatori come puro onere fiscale – potrebbero essere reindirizzate verso chi sceglie di investire nella decarbonizzazione della flotta e nella cantieristica nazionale, trasformando una tassazione in un incentivo strutturale per gli operatori più determinati a innovare. Un meccanismo virtuoso che darebbe finalmente alla cantieristica italiana una leva competitiva reale, anzi-

ché lasciare che queste risorse si disperdano senza una regia industriale.

SERVE UNA STRATEGIA UNITARIA

Il quadro che emerge è quello di una Sicilia ricca di potenzialità – nel cabotaggio, nella cantieristica, nella blue economy in senso ampio – ma ancora priva di una visione strategica unitaria.

La vera sfida, avverte Franza, non è puntare su singole iniziative, ma costruire una strategia coerente e condivisa tra istituzioni, operatori e livello europeo. Perché nello scenario globale, sempre più tumultuoso e incerto, chi resta diviso, isolato – sul piano della governance, della regolazione o della politica industriale – è destinato a raccogliere i cocci.



Nella foto: Vincenzo Franza, armatore del Gruppo Caronte & Tourist



Peso: 35%

Meloni apre il dossier indagati “Una stretta pure in Sicilia”

Il commissario Sbardella preannuncia possibili provvedimenti per Amata e Galvagno
E il rinnovamento chiesto da Marina Berlusconi minaccia Forza Italia: scontro su Caruso

di **GIOACCHINO AMATO**

Dopo Delmastro, Bartolozzi e Santanché sul tavolo della premier, Giorgia Meloni, ci sarebbe già il dossier Sicilia con i nomi del presidente dell'Ars, Gaetano Galvagno, e dell'assessora al

Turismo, Elvira Amata. Mentre lo tsunami della sconfitta al referendum travolge anche Forza Italia con una nuova richiesta di rinnovamento partita direttamente da Marina Berlusconi che dopo avere travolto Maurizio Gasparri sembra puntare anche verso l'Isola.

➔ a pagina 5

I casi Galvagno-Amata sul tavolo di Meloni “Stretta pure in Sicilia”

Sbardella sugli indagati di
Fdl: “Applicheremo lo
sesso criterio di Roma”
E in FI è scontro su Caruso
L'ombra del commissario

di **GIOACCHINO AMATO**

Dopo Delmastro, Bartolozzi e Santanché sul tavolo della premier, Giorgia Meloni, c'è già il dossier Sicilia con i nomi del presidente dell'Ars, Gaetano Galvagno, e dell'assessora al Turismo, Elvira Amata. Mentre lo tsunami della sconfitta al referendum travolge anche Forza Italia con una nuova richiesta di rinnovamento partita direttamente da Marina Berlusconi che dopo avere travolto Maurizio Gasparri sembra puntare anche verso l'Isola.

In Fratelli d'Italia, dopo giorni di silenzio, torna a parlare il commissario del partito in Sicilia, Luca Sbardella: «Sulle questioni giudi-

ziarie in Sicilia applicheremo lo stesso criterio che ci verrà indicato dal partito nazionale». Ma poi esclude decisioni immediate: «Chiaro che la stretta decisa a Roma arriverà anche qui ma al momento Amata, anche se pare difficile, potrebbe essere assolta e Galvagno attende il giudizio immediato, credo che si aspetterà». Poi aggiunge una postilla: «Sempre che da Roma non arrivino indicazioni diverse».

Indicazioni che, malgrado la prudenza di Sbardella, sembrano imminenti perché a chi le sta accanto non è passata inosservata la crescente irritazione di Meloni sui ca-

si di Amata e Galvagno che il leader Cinque Stelle, Giuseppe Conte, gli aveva rinfacciato direttamente in aula. Così, dopo il braccio di ferro con la ministra Santanché, Giorgia Meloni ha preso direttamente



Peso: 1-13%, 55-52%

in mano i fascicoli più caldi, anche quelli che gli stessi proviviri del partito avevano messo in congelatore, Amata e Galvagno compresi. La richiesta di fare un passo indietro potrebbe arrivare dalla premier fra pochi giorni e metterebbe anche alla prova la poltrona di commissario dello stesso Sbardella che dovrà superare la storica vicinanza con il presidente del Senato, Ignazio La Russa, e mettere in pratica la stretta meloniana senza tentennamenti. Decisioni, comunque, che peseranno anche sugli alleati, come si fa notare dagli stessi uomini di FdI. Non a caso Sbardella, sul ritorno della Dc nella giunta Schifani, frena: «Dipende da chi deve entrare, non potremo accettare personaggi esposti anche minimamente in vicende giudiziarie».

A Roma, però, non sembra solo Meloni a guardare verso la Sicilia. Dopo la sfiducia dei senatori di Forza Italia che ha portato Gasparri alle dimissioni, anche fra gli azzurri si apre un dossier Sicilia portato avanti dagli avversari del presidente della Regione, Renato Schifani,

e del segretario regionale, Marcello Caruso. Dopo l'intervista a *Repubblica* dove chiedeva ancora una volta il passo indietro di Caruso, ieri l'eurodeputato Marco Falcone ha incontrato il governatore «per un confronto approfondito su un cambio di passo nella gestione di Forza Italia in Sicilia». Ma più che un dialogo sembra sia stato un muro contro muro: «Ho sottolineato l'importanza di una svolta di alto profilo. Non emergono, tuttavia, segnali sufficienti circa una piena consapevolezza, a Palazzo d'Orleans, della fase che stiamo attraversando e delle aspettative del nostro elettorato. Probabilmente si vuole continuare su un percorso di autoassoluzione non adatto alle circostanze».

Schifani, infatti, tira dritto tanto che oggi sarà a Mussomeli per l'assemblea di FI organizzata da Salvatore Cardinale e dove sarà confermata la fiducia a Caruso. Per gli avversari di Schifani, una mossa che ha lasciato perplesso lo stesso Antonio Tajani e che potrebbe portare in breve tempo a un commissariamento del partito in Sicilia. «Il nostro candidato è Caruso – chiarisce Cardinale – ma ce ne saranno sicuramente altri. Sarà il congresso a decidere anche sulla base dei programmi. Se si vuole il commissariamento non si crede ai congressi, alla democrazia nel partito».

La battaglia è all'inizio e il governatore gode sempre di un asse diretto con Tajani e Meloni mentre la coalizione cerca di ritrovare, almeno all'esterno, la sua compattezza. Per questo dalla Lega è partito il tam tam ai leader degli altri partiti per presentarsi in forze sabato alla manifestazione a favore del ponte sullo Stretto con Matteo Salvini. Invito fatto proprio da Schifani che superato il gelo sulle Autorità portuali punta a rinsaldare anche l'asse con l'altro vicepremier.



Luca Sbardella
(commissario regionale di FdI)
Elvira Amata
e Gaetano Galvagno



La convention di Forza Italia a Noto con Antonio Tajani, Renato Schifani, Marcello Caruso



Peso: 1-13%, 55-52%

Crisi d'impresa, boom di composizione negoziata

Cresce di quasi il 70% in un anno il ricorso alla composizione negoziata della crisi d'impresa, il percorso volontario e stragiudiziale per il risanamento delle aziende in crisi ma con le potenzialità per restare sul mercato: 1.776 le istanze presentate nel 2025 a fronte delle 1.048 del 2024. Oggi, con un 13,2% di incidenza sul totale delle procedure avviate, la composizione negoziata rappresenta la principale opzione alla quale ricorrono le imprese nei casi di difficoltà.

È quanto mostra l'Osservatorio sulla crisi d'impresa di Unioncamere nel quarto rapporto, focalizzato sull'analisi degli istituti e delle procedure del codice della Crisi d'Impresa e dell'Insolvenza riferite all'anno 2025. Nel complesso, le procedure previste per la crisi d'impresa avviate lo scorso anno risultano in aumento del 15,5% rispetto al 2024, sfiorando quota 13.500. Tra queste, la più numerosa è la liquidazione giudiziale, che conta 9.869 procedure aperte lo scorso anno, in aumento del 7,2% rispetto al 2024. "Fa piacere constatare che sta crescendo sempre di più il ricorso alla Composizione negoziata per la risoluzione delle crisi d'impresa", sottolinea il presidente di Unioncamere, Andrea Prete. "Questo strumento infatti offre reali opportunità alle aziende di ricomporre le situazioni di difficoltà e restare sul mercato. Un vantaggio anche in termini di mantenimento dei livelli occupazionali". Tra le imprese che hanno fatto ricorso alla Composizione negoziata prevalgono le società di capitale (che rappresentano il 79% del totale). I settori più presenti sono le attività manifatturiere (28,5%), il commercio all'ingrosso e al dettaglio (21%) e le costruzioni (10,2%). Continua a crescere nel tempo la dimensione media delle aziende che fanno ricorso a questo strumento.

A fine 2025, il valore medio della produzione delle imprese che hanno presentato istanza supera i 16 milioni di euro (era 10 milioni nel 2024), mentre il numero medio di addetti è 40. Le 143 procedure registrate (in aumento del 68,2% rispetto alle 85 del 2024) provengono invece da imprese con un numero medio di addetti pari a 16 e un valore della produzione di 7 milioni di euro. Il maggior numero di istanze si deve al settore del commercio all'ingrosso e al dettaglio (27,3%).

— © Riproduzione riservata —



Peso: 18%

La crescita, i salari

L'ECONOMIA E I NODI IRRISOLTI

di **Francesco Giavazzi**

Alcuni investitori internazionali, soprattutto americani, hanno manifestato stupore di fronte all'esito del referendum. Quasi non avessero pensato che un simile risultato fosse possibile. In realtà queste analisi sono spesso superficiali, anche perché siamo un Paese relativamente piccolo, e piccola è la quota dei portafogli internazionali investiti in Italia. Sono

quindi analisi semplificate con alcuni stereotipi ricorrenti. Dall'inizio della legislatura Giorgia Meloni e Giancarlo Giorgetti hanno conquistato questi investitori: con il loro Atlantismo, il fermo sostegno all'Ucraina, lo stretto rapporto con il presidente Trump e, per Giorgetti, grazie al suo buon rapporto con Scott Bessent, ministro del Tesoro degli Stati Uniti.

È vero che lo spread è caduto, ma i «fondamentali» non sono cambiati granché, anzi: la crescita ha se mai rallentato e il livello del nostro debito pubblico è rimasto invariato. Ma, come si dice negli Stati

Uniti, «*You can make a first impression only once*», e la prima impressione che hanno fatto Meloni e Giorgetti ci è valsa una straordinaria riduzione del costo del debito. Lo spread in tre anni è sceso da 240 a 60 punti e questo ha ridotto il costo del debito: 5 miliardi l'anno in meno il primo anno e poi via via, se le condizioni rimanessero quelle attuali, fino a 36 miliardi l'anno di risparmi a regime.

continua a pagina 30

FISCAL DRAG, MICROIMPRESE E CONCORRENZA: I LIMITI STRUTTURALI DELLA CRESCITA

I NODI IRRISOLTI DELL'ECONOMIA

di **Francesco Giavazzi**

SEGUE DALLA PRIMA

Dietro questi numeri c'è però un'economia che per effetto di precise scelte politiche, anziché correggere le sue debolezze, durante la vita di questo governo le ha accentuate.

Dopo il picco di inflazione del 2022-23 il governo ha deciso di non modificare gli scaglioni dell'imposta sul reddito: il risultato è che i lavoratori dipendenti con un reddito annuale lordo superiore a 35.000 euro (circa il 15% del totale) per via dell'inflazione che ha fatto salire il valore nominale dei loro redditi, sono passati in uno scaglione più alto e hanno pagato più imposte. Poiché i lavoratori dipendenti sono circa 23-24 milioni, i cittadini che stanno pagando più tasse sono quasi 4 milioni. Si tratta di 25 miliardi di maggiori imposte solo in parte poi restituite attraverso varie riduzioni contributive e fiscali. Ad alcuni di più (quelli sotto i 35.000), ad altri (quelli sopra i 30.000) meno e tardi.

L'effetto di questa scelta lo si vede nel potere d'acquisto dei salari, che dopo aver perso l'8 per cento con l'inflazione, sinora hanno recuperato solo l'1 per cento, diversamente da altri Paesi dove invece il ritorno del potere d'acquisto ai livelli pre-inflazione è quasi completato. Un fattore chiave del mancato recupero è la ferma contrarietà del governo Meloni a un salario minimo legale: là dove esiste, ha sostenuto i redditi più bassi e ha anche trascinato verso l'alto quelli mediani.

Il governo ha invece puntato tutto sui lavoratori autonomi in regime flat tax al 15%, cioè con un fatturato inferiore a 85.000 euro (una soglia che è stata alzata, questa sì, per tener conto, più che generosamente, dell'inflazione). Si tratta di circa 2 milioni di lavoratori cresciuti rapidamente, anche grazie all'innalzamento della soglia, dagli 1,7 milioni del 2023. La scelta politica di favorire gli autonomi non ha solo effetti distributivi, ha anche l'effetto di distorcere gli incentivi di questi lavoratori, incoraggiandoli a non crescere, cioè a non assumere dipendenti così da non superare la soglia degli 85.000 euro.

La peculiarità dell'Italia non sta nel numero elevatissimo di piccole e medie imprese (Pmi): l'Europa è piena di Pmi. L'Italia è particolare perché, rispetto ad altri Paesi, ha tantissime imprese non piccole, ma minuscole: partite Iva individuali



Peso: 1-9%, 30-32%

e micro attività familiari, tutte imprese che sono spesso al di sotto della scala minima necessaria per essere efficienti. Questa è la causa, forse la maggiore, della nostra scarsa produttività ed è il motivo perché tecnologie come l'Intelligenza artificiale fanno fatica a diffondersi. La soglia alla flat tax per gli autonomi aumenta la quota di imprese minuscole.

Come scrivono Marco Leonardi e Leonzio Rizzo in *Il prezzo nascosto* (Egea, 2026), anche le grandi imprese hanno perso. Fra il 2023 e il 2025 il governo ha cancellato 15 miliardi di misure a favore delle grandi imprese: circa 6 miliardi di Ace, un'agevolazione fiscale che incentivava la capitalizzazione delle aziende tramite incrementi di capitale proprio, 4 miliardi di decontribuzione per le imprese localizzate al Sud, e 5 miliardi di incentivi alle imprese automobilistiche. Un totale di 15 miliardi che il governo ha poi in parte restituito a spizzichi e bocconi con diverse misure, ma senza definire alcuna misura «simbolo». Tanto è vero che, dopo aver sostituito Industria 4.0 con un'agevolazione della quale quasi nessuna azienda riusciva ad usufruire, ora, dopo tre anni persi, si è tornati a Industria 4.0.

Le scelte del governo sono state evidentemente dettate dal consenso: gli autonomi sono tradizionali elettori della Lega. E per quanto riguarda i salari, non compensare con una modifica degli scaglioni gli effetti dell'inflazione consente di far crescere il gettito fiscale senza dover approvare un aumento della pressione fiscale in Parlamento.

Aver deciso, nell'ultima legge di Bilancio, di non rinnovare la detrazione del 30% sugli investimenti delle imprese innovative ha avuto un effetto immediato sui loro investimenti. Ma soprattutto, eliminando la detrazione dall'oggi al domani, senza prevedere un regime transitorio, il governo ha messo in discussione la prevedibilità delle regole, in un settore in cui i tempi dei rendimenti sono molto lunghi e l'incertezza è la variabile centrale.

Nulla invece è stato fatto per aumentare la concorrenza che, invece di favorire questo o quello, favorisce, questa sì, la competitività e quindi aiuta il Paese a crescere. Prorogare le concessioni balneari violando le regole europee è stato un

provvedimento molto negativo, non tanto per l'effetto sulle spiagge, ma soprattutto per il segnale che ha dato: se il governo alza bandiera bianca di fronte ai bagnini con che credibilità può pensare di introdurre concorrenza in altri settori?

La concorrenza dovrebbe essere la bussola della politica industriale e le concessioni non devono garantire posizioni di monopolio. Dove il mercato si è aperto, come nei treni ad alta velocità (fra qualche mese su alcune tratte avremo tre compagnie in concorrenza fra loro), i risultati presto si vedono.

Nelle banche il governo ha di fatto favorito la crescita dell'azionista francese Crédit Agricole nella Banca Popolare di Milano: l'Agricole si presenterà alla prossima assemblea di Bpm con una propria lista. Questa presenza potrebbe prefigurare sul lungo periodo un'influenza rilevante, nonostante le due banche siano concorrenti diretti con quote di mercato significative in alcuni segmenti e partner in alcune linee di produzione. Questo solleverà problemi di antitrust che il governo ha sinora ritenuto irrilevanti.

Non è davvero tutto oro quel che luccica. È necessario che il governo torni a ragionare sulle priorità del Paese, e l'economia è una di queste. Fra pochi giorni il ministero dell'Economia pubblicherà il Documento di finanza pubblica che probabilmente certificherà il rallentamento della crescita: la nostra economia non cresce perché c'è troppa poca concorrenza, perché i salari sono fra i più bassi d'Europa e per gli investimenti forse manca la fiducia. E sulla crescita che si giocheranno le elezioni del prossimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-9%, 30-32%

Travolti dal referendum

di **MASSIMO GIANNINI**

Senza scomodare gli “dei” del capolavoro cinematografico di Luchino Visconti, possiamo dire che nella destra italiana è iniziata “la caduta dei pigmei”. Uno alla volta, vengono giù i mediocri protagonisti del teatro ipnotico costruito da Giorgia Meloni. A dispetto delle anime belle che nei palazzi romani, nei talk cortigiani e nei giornali ruffiani concionavano su un quesito “tecnico” privo di

ricadute politiche, la disfatta referendaria sta terremotando il governo e la maggioranza. E suona quasi grottesco, adesso, sentire tromboni e trombettieri di regime entusiasti della “maschia reazione” della premier, che in un colpo solo fa dimettere una ministra, un sottosegretario e un’alta funzionaria. Capri e capre espiatorie di una sconfitta che in realtà ha una sola responsabile: lei, la Sorella d’Italia. Quella che per quasi quattro anni è stata magnificata da nutrite schiere di adulatori e profittatori come la presidente-fenomeno, la più brava

la più intelligente la più furba, che ha sempre avuto un solo problema: la corte dei miracoli che le sta intorno.

➔ *continua a pagina 17*

Travolti dal referendum

di **MASSIMO GIANNINI**

➔ *segue dalla prima*

È la narrazione più farlocca, in questa piccola e autarchica Italicetta avvinta come l’edera alle mura di una Casa Bianca abitata dal re dei folli. È in atto questo tentativo, subdolo e ingannevole, di rappresentare il voto del 22 e 23 marzo. Come la premier non è riuscita a separare le carriere di giudici e pm, ora si cerca di separare lei da quella disfatta. Operazione meschina e mendace. Lo confermano le stesse epurazioni di quest’ora più buia, che adesso si allargano a Forza Italia, dove rotola la testa di un altro impresentabile come Gasparri, pasdaran azzurro da ben 9 legislature, noto solo ai bei tempi del Cav per aver firmato una riforma del sistema radiotelevisivo che non aveva neanche letto e che Ciampi rispedì alle Camere. Anche nel partito di Marina Berlusconi inizia un regolamento di conti dall’esito imprevedibile, che prima o poi arriverà anche a Tajani. E difficilmente si salverà dal redde rationem la Lega di Salvini, orfana di Bossi e vittima di Vannacci. Dal Golgota meloniano sta rotolando un sassolino che può diventare valanga. E la “sentenza”, pressoché definitiva, la emette Wolfgang Munchau sul *Financial Times*: “Meloni è una politica decisamente sopravvalutata”.

Chi ha trascinato il Paese in uno scontro tossico e ideologico, promettendo il Terrore di Robespierre in caso di vittoria del no? Chi è andato in tv e in rete quasi ogni giorno, a vaneggiare di Enzo Tortora e Garlasco, di agenti a Rogoredo e bimbi nel bosco? E chi ha scelto con il solo misurino della fedeltà lo sgangherato dream team dei ministri e vice-ministri, capigruppo e capibastone, bardi e boiardi al comando? Scopriamo solo adesso, dopo il doloroso lavacro referendario, che proprio quel Superior Stabat Mater, per il quale veniva venerata e celebrata da molti, non era la sua grande virtù ma il suo gigantesco vizio? Invece di cercare “manine” altrove per distogliere l’attenzione dei gonzi,

guardi le sue, di mani, e si chieda come le ha usate finora.

Meloni non aveva bisogno di questa Caporetto, per capire che uno come Delmastro non avrebbe mai dovuto fare il sottosegretario alla Giustizia, e comunque non sarebbe mai dovuto restare al suo posto dopo l’allegria sparatoria di Capodanno e soprattutto la condanna in primo grado del febbraio 2025 per aver regalato al suo camerata Donzelli un rapporto riservato del Dap al solo scopo di poter gridare alla Camera “la sinistra va a trovare i terroristi in carcere”. L’ultimo scandalo, le 5 forchette e le mazzette di contante condivise coi prestanome del clan Senese, sono solo l’epilogo di una storia maledetta che non doveva neanche cominciare, ma che la premier ha invece protetto. Lo stesso vale per Giusi Bartolozzi, zarina di un ministero di cui troppo a lungo ha posseduto la “scatola nera”: per questo l’ha lasciata lì? E vale ancora di più per Santanchè: è da due anni che a casa Meloni c’è una pitonessa in corridoio, indagata e imputata per falso in bilancio, bancarotta e truffa all’Inps. Perché se l’è tenuta tutto questo tempo? Perché conosce troppi segreti, o perché conosce La Russa? Cacciarli tutti, ora, è facile ma non è credibile. All’Underdog non basta rifarsi il trucco, quando la faccia se l’è già giocata. Viene quasi da dar ragione alla perfida Danielona in tacco 12: “Siamo diventati giustizialisti in 24 ore?”.

Ora è tutto un rilancio e una rivincita. Ma con quali persone? E con quali risorse? Le persone, appunto: fatti fuori tre pigmei, gli altri cosa sono? Non serve il trionfo



Peso: 1-7%, 17-36%

del no, per sapere che i due vicepremier sono ormai poco più che macchiette, uno disperso tra Pontida e Ponte sullo Stretto e l'altro smarrito tra droni e garage. Che Nordio, al di là delle corrive ironie sul tasso alcolemico, non è un Guardasigilli all'altezza del ruolo. Che Urso, tra l'Ilva che marcisce e il tavolo delle 160 crisi industriali che imputridisce, è materia preziosa solo per la satira di Maurizio Crozza. Che Giuli, in cappotto nero di pelle come i gerarchi delle SS, non produrrà mai alcuna "egemonia culturale". Che Lollobrigida, al di là delle ormai lontane nozze con la prestigiosa sorella di Giorgia, non ha altri "beni" da portare in dote. Per non dire di quelli di cui da tempo immemore si sono perse le tracce, i Calderoli e le Calderone, i Foti e i Zangrillo, gli Schillaci e i Ciriani, le Roccelle e le Locatelli. Persino Crosetto pare ormai "mascariato" dopo il viaggio-fantasma a Dubai, tuttora coperto da una coltre di nebbia. Per azzardare una "riscossa" resterebbe solo Giorgetti, l'unico della squadra che ha spesso mugugnato ma non ha quasi mai sfigurato. Al Tesoro non ha fatto una sola riforma, né fisco né lavoro, né salari né sanità, e su bollette e carrello della spesa solo pannicelli caldi: però ha tenuto a bada il disavanzo e ha risparmiato un po' di interessi grazie allo spread ribassato. Ma cosa può offrire agli italiani arrabbiati, in quest'ultimo scorcio di legislatura? Per un governo così ammaccato un colpo di reni sull'economia sarebbe fondamentale, ma non ci sono soldi. Quelli del Pnrr finiscono a luglio e in deficit non possiamo spendere, visto che abbiamo sfiorato il

3% nel 2025 e ci portiamo dietro la procedura d'infrazione europea anche nel 2026.

Meloni è in un angolo, e non sa come uscirne. Dopo aver preso uno schiaffo da 15 milioni di italiani sulla giustizia, sarebbe suicida uno strappo sull'altra riforma costituzionale, il premierato elettivo, dove incontrerebbe sulla sua strada Sergio Mattarella. E la nuova legge elettorale? Altro autodafé, che farebbe esplodere una coalizione già a pezzi. Davanti allo scenario di un anno di logoramento e forse anche di recessione – come ormai teme persino la gregaria Confindustria – resta l'arma fine di mondo del voto anticipato, benché a deciderlo non sia lei ma il Capo dello Stato. In pochi giorni, la premier ha perso il tocco magico e l'ingrata patria le ha quasi voltato le spalle. È il prezzo che si paga, quando ci si crogiola nel mito della propria onnipotenza e della propria autosufficienza. Quando ci si rinchiude a Chigi e si smette di ascoltare il Paese reale, perdendosi tra gli osanna degli ex-camerati in livrea.



Peso: 1-7%, 17-36%



IL PUNTO

di STEFANO FOLLI

Comincia la sfida anche a sinistra

Si potrebbe dire che il mini rimpasto nel governo è stato il passo più facile per la presidente del Consiglio. Il difficile arriva adesso: l'urgenza di misure economiche in grado di spingere la produzione, vale a dire soddisfare le imprese. Ma soprattutto la necessità di dare agli italiani un po' di sollievo rispetto alle loro paure: ossia la sensazione che la guerra in Medio Oriente sia destinata alla lunga ad abbassare in modo significativo il tenore di vita delle classi più disagiate, i dubbi sulla capacità di reazione del ceto politico, l'idea che le misure adottate fino a oggi siano solo palliativi. La premier Meloni sa di dover fare presto in un contesto che resta sfavorevole. Non a caso quasi tutto quello che succede viene letto, magari a torto, come la prova che l'esecutivo si è indebolito e che altri problemi sono all'orizzonte, anche le perquisizioni della Guardia di Finanza al ministero della Difesa, a Terna e Rfi.

Di sicuro quello che l'elettorato di centrodestra attende da Palazzo Chigi è un percorso più chiaro e consapevole sui temi identitari. Insomma, su ciò che distingue la destra dalla sinistra. Troppe volte l'azione dell'esecutivo è sembrata la stessa di un centrosinistra moderato o di un governo tecnico. La risposta è che Giorgia Meloni ha voluto essere rassicurante, senza cadere nell'estremismo e senza perdere i contatti con l'Europa che conta: vedi il rapporto con il cancelliere tedesco Merz, un democristiano sperimentato ancorché senza particolare carisma. Con il risultato che questa legittimazione la Meloni l'ha ottenuta solo a metà. E il referendum perso le ha attirato addosso di nuovo tutte le accuse di nutrire pulsioni autoritarie, un modo appena più circospetto per darle della neofascista nostalgica.

Quanto all'opposizione, fa il suo mestiere e chiede qualcosa

di più. Altre dimissioni, a cominciare da quelle della premier. E ovviamente iniziative del governo a tutto campo, quelle per le quali nessuno forse dispone delle risorse adeguate. S'intende che un conto è mettere in campo i provvedimenti concreti che servono a governare; tutt'altra questione è stilare un programma di massima – dieci paginette prima delle elezioni – per giustificare un'alleanza di coalizione. Nel 2022 il vantaggio toccò all'attuale premier e ai suoi amici. Adesso la carta è nelle mani del centrosinistra. Quindi, chi non vuole le primarie per scegliere il candidato a Palazzo Chigi del "campo largo", dice: prima il programma. È la frase che ripetono Franceschini, Zanda, la sindaca Salis e altri. Cioè tutti coloro che preferiscono dare una mano alla segretaria Schlein, capo del partito più forte, il Pd, contro l'attacco di Giuseppe Conte che già bussa al portone con gli stivali.

Come dargli torto, peraltro? Conte sa che questo è il suo momento. Gli indici di popolarità lo collocano ai massimi livelli. Nel referendum il tono della musica lo ha dato lui, benché Elly Schlein si sia mossa con una certa abilità. Inoltre il leader dei Cinque Stelle può vantare un profilo più istituzionale, se così si può dire, grazie alla sua precedente esperienza a Palazzo Chigi. Dunque il pericolo è concreto e ne sono preoccupati in parecchi nel Pd e dintorni. Per ora la linea è quella di fare quadrato intorno alla segreteria, escludendo il ricorso a figure esterne (il famoso "papa straniero"). Ma è una linea debole. Se l'offensiva di Conte continuerà, come tutto fa pensare, e sarà all'insegna delle "primarie aperte" (gazebo dove chiunque può votare), il rischio per il maggiore partito della sinistra sarà molto rilevante. Equivalente a quello di fare dei 5S la forza di riferimento del campo che proprio Conte preferisce definire "progressista".

L'opposizione chiede
qualcosa di più: altre
dimissioni, a cominciare
dalla premier



Peso: 29%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



La telefonata con il Colle e l'attesa per i prossimi passi

Avanti ma piano. Dopo la giravolta di dimissioni, sembra che prevalga l'intenzione di muoversi con cautela per evitare che un filo tiri l'altro fino a disfare la tela. Ecco, quindi, la decisione di Meloni di tenere l'interim al Turismo proprio per non fare - subito - nuovi innesti in una situazione interna di grande fibrillazione. Idem per Delmastro che al momento non viene sostituito. Ieri al Quirinale aspettavano una telefonata della premier, la prima dall'esito referendario, per sapere come avrebbe gestito il passaggio di consegne con l'uscita della ministra. Si sa che il colloquio con Mattarella è stato piuttosto breve, solo per informare dell'interim in attesa di un nome che al momento non è stato individuato. Dal Colle non danno altri dettagli ma ieri la giornata è stata densa di fatti, sotto gli occhi di tutti, anche del capo dello Stato.

Continuano a venire a galla rivendicazioni, come si legge dalla lettera di addio di Santanchè, ma quello che più colpisce è l'aria da resa dei conti che ha investito non solo Fdi ma pure Forza Italia. Anche lì ieri c'è stato un cambio al vertice del Senato dove lascia il capogruppo Gasparri ed entra Stefania Craxi incassando la benedizione di Marina Berlusconi che insiste sul rinnovamento.

Per questa ragione Meloni pondera ogni mossa e misura la temperatura dentro i partiti di maggioranza. Intanto figure di primo piano, in Fdi, spingono per il voto anticipato proprio per prevenire nuove fiammate e inciampi. Il test saranno i sondaggi delle prossime settimane per decidere quale passo fare. Se resistere e rilanciare o passare all'attacco di un'elezione anticipata. Nella decisione peseranno molto i margini che la premier avrà di ricostruire

un'agenda per l'anno elettorale. Da dove cominciare? Dall'economia? Ieri il report dell'Ocse non è stato rassicurante sulla guerra: rialzo dell'inflazione globale oltre che una frenata della crescita. Stesso scenario di rallentamento del Pil in Italia e di un balzo (più contenuto) dell'inflazione. Ma soprattutto non si capisce quanto durerà il conflitto in Iran e quanto ne usciranno danneggiate le infrastrutture energetiche: questo è l'assillo italiano che, più di altri Paesi, ha una fragilità. Preoccupano pure, in tema di tassi e politica monetaria, le parole della presidente Bce che ieri ha parlato di «un vero shock» e di «mercati troppo ottimisti». Insomma, quanti e quali spazi ha l'Italia di mettere in campo contromisure efficaci: questo è il nodo. L'unico investimento resta la sicurezza però - come

si è visto - basta un fatto di cronaca o un'inchiesta (anche) giornalistica per rovinare tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%